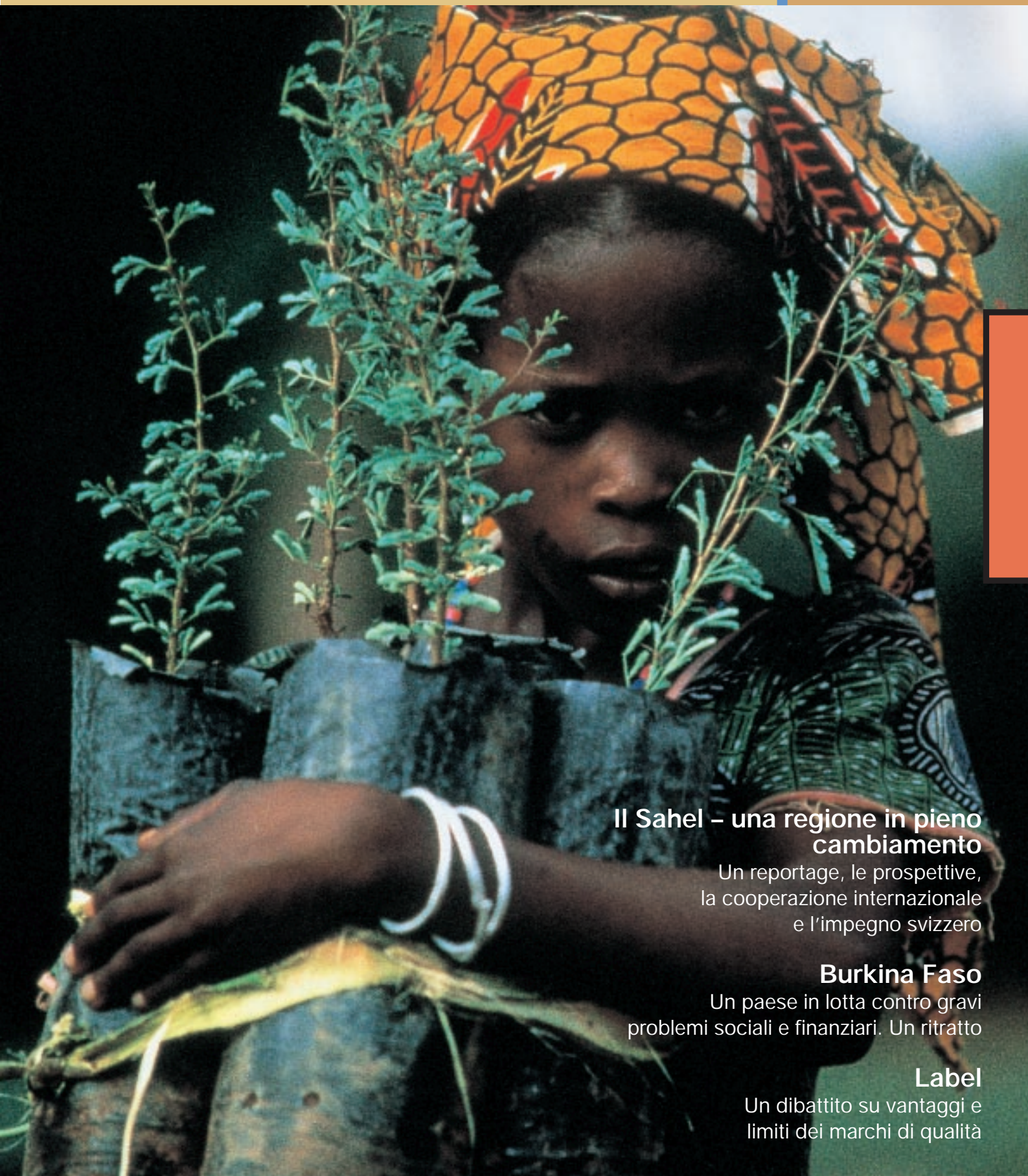


Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 4
DICEMBRE 1999
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE



Il Sahel – una regione in pieno cambiamento

Un reportage, le prospettive, la cooperazione internazionale e l'impegno svizzero

Burkina Faso

Un paese in lotta contro gravi problemi sociali e finanziari. Un ritratto

Label

Un dibattito su vantaggi e limiti dei marchi di qualità

DOSSIER



SAHEL

Sulle piste del Sahel

Nuovi approcci nella politica di sviluppo, riforme strutturali ed una relativa stabilità politica hanno favorito inediti slanci delle economie locali. Un reportage

4

«La natura, oggetto di ogni sfruttamento»

Un'intervista con Ananda Tiega, collaboratore scientifico presso la Convenzione Ramsar per la protezione delle zone umide

8

Un pericolo di nome sabbia

Cronaca di una lotta contro la desertificazione

10

Progetti faraonici, no grazie...

Il lavoro del «Club du Sahel» sotto la presidenza svizzera

12

Dietro le quinte della DSC

23

FORUM



A chi servono i label?

Sava Buncic della Fondazione Max Havelaar, Nadine Speich della DSC e Maria Nazareth Farani Azevêdo della Missione brasiliana dell'ONU ci illustrano vantaggi e limiti dei marchi di qualità

24

Carta bianca:

Il cantautore siciliano Pippo Pollina

ci parla di musica tra passione e mestiere

27

GENTE E PAESI



BURKINA FASO

Il Burkina, senza danzatori né musicisti

Nonostante l'impegno delle organizzazioni umanitarie, il Burkina resta uno dei dieci paesi più poveri del pianeta

14

Lo stato, questo corpo estraneo...

Alain Edourd Traoré racconta il suo paese

18

CULTURA



Bambini soldati in Liberia

Un commovente documentario della cineasta zurighese Alice Schmid

28

Musica per le ragazze

Grazie ad un CD nel Niger più ragazze frequentano la scuola

30

Editoriale	1
Periscopio	2
L'opinione della DSC	19
Che cosa è... lo sviluppo urbano?	23
Servizio	31
Agenda	33
Impressum e tagliando d'ordinazione	33

SVILUPPO E COOPERAZIONE SVIZZERA

Campeggio forzato in Kosovo

Un obiettivo molto ambizioso: una camera al riparo dalle intemperie per ogni famiglia

20

In piena fase di ricostruzione

L'America centrale ad un anno dall'uragano Mitch

22

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione, l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di "Un solo mondo". La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Edi toriale



In America fumano persino i cani. Ce lo ha raccontato un pastore fulbe circondato dalle sue vacche in un luogo remoto del Mali settentrionale, nel Sahel. Lo ha visto con i suoi propri occhi un giorno che si trovava nella città di Mopti. Ovviamente in televisione. Il pastore avrà probabilmente visto un reportage sui cani usati come cavie da laboratorio affetti da tabagismo oppure un cartone animato. E senza neppure rendersene conto è caduto nel tranello teso da un cliché: il cliché del ricco Nord, dove persino i cani possono avere tutto ciò che vogliono.

Qualcosa del genere accade anche a noi quando sentiamo parlare del Sahel, quella fascia semiarida che attraversa l'Africa a sud del Sahara, dal Senegal attraverso il Mali e il Burkina Faso fino al Sudan.

Anche noi siamo facilmente vittime dei clichés. Di solito sono però clichés negativi: fame e siccità, guerre e corruzione, governi che elemosinano l'aiuto straniero. I clichés sono duri a morire e spesso non riflettono minimamente la realtà. Prendiamo ad esempio la fame: l'ultima grande carestia del Sahel è ormai lontana nel tempo. Nel 1984/85 in quest'area (come in altre parti dell'Africa meridionale) sono andati distrutti grandi quantitativi del raccolto. Alcuni milioni di persone hanno sofferto la fame, molte hanno perso il loro bestiame, moltissime hanno perso tutti i loro beni.

Nella regione vi erano tuttavia anche delle eccellenze di riso e di miglio. La DSC ha per esempio messo a disposizione delle popolazioni nomadi

e dei contadini impoveriti del Mali settentrionale derrate alimentari e sementi acquistate sui mercati locali per un valore di un milione e mezzo di franchi. E questo non a titolo di dono, bensì di «food for work», ossia di cibo contro prestazioni lavorative. I villaggi sostenuti non chiedevano infatti l'elemosina. Quale contropartita hanno pertanto svolto dei lavori d'interesse comune, scavando per esempio pozzi e creando chilometri di canali per convogliare l'acqua del Niger. La maggioranza delle persone che vivono nel Sahel, e probabilmente il 99 per cento dei 750 milioni di africane e africani, avevano di che cibarsi anche durante la carestia del 1984/85; ma questo non ha impedito i mass media di parlare del «continente africano affamato».

Con la presente edizione dedicata al Sahel vorremmo contribuire a sfatare una delle tante immagini del «cane che fuma». Vorremmo mostrare quanto spirito d'iniziativa e quanta creatività possiede la gente del Sahel e illustrare quali problemi deve ancora risolvere – e come noi del Nord possiamo sostenerla nei suoi intenti.

*Toni Linder, capo ad interim
media e comunicazione DSC*

(Dal tedesco)

Perisco pio



Keystone

Nel 2050 saremo in 9,8 miliardi

(bf) - Attualmente la popolazione della Terra è di 6 miliardi. Nel corso di un'assemblea straordinaria dei delegati ONU a New York si è discusso dell'incremento demografico mondiale e la comunità internazionale si è trovata d'accordo nel fissare una limitazione, o meglio ancora: una riduzione del tasso di crescita della popolazione globale, fissandolo a 9,8 miliardi di esseri umani nell'anno 2050. La strategia che si intende applicare, se da un lato punta a rivalutare la posizione della donna, dall'altro contempla il rispetto dei valori culturali e religiosi, così come dei «diritti, doveri e responsabilità dei genitori». Entro il 2005 tutti i governi dovranno cercare di garantire ad almeno il 90 per cento dei giovani l'accesso all'informazione, alla formazione e ad una qualche attività, fattori questi che contribuiscono a ridurre il pericolo di malattie contagiose. Inoltre, ai giovani viene per la prima volta riconosciuto il diritto ad una educazione sessuale ed alla possibilità di evitare gravidanze non desiderate. Il costo presunto delle misure di controllo demografico previste sino al 2050 ammonterà, nel prossimo futuro, ad una somma di 17 miliardi di dollari all'anno; due terzi destinati ai paesi in via di sviluppo, il resto alle nazioni industrializzate.

Bastoncini ed erosione del suolo

(bf) - La Cina: pochi alberi, troppi bastoncini. Il professor Shen Guofang, dell'Università forestale di Beijing, afferma che i bastoncini utilizzati dai cinesi per mangiare sono indirettamente responsabili non solo della riduzione del patrimonio forestale, ma anche delle erosioni dei terreni e delle devastanti inondazioni dello scorso anno. Solo in quel di Chengdu, capitale della internazionalmente nota cucina Sichuan, centinaia di migliaia di clienti frequentano quotidianamente gli oltre 60 mila ristoranti della città, servendosi di bastoncini non riutilizzabili, per i quali si lavorano 4 mila metri cubi di legno. La Cina produce, consuma ed esporta una quantità di bastoncini tale da richiedere l'abbattimento annuo di 25 milioni di alberi che si trasformano in 45 miliardi di paia di bastoncini. Il professor Shen Guofang propone la sterilizzazione dei bastoncini dopo l'uso e la logica riutilizzazione. Lo studioso è convinto che in questo modo non solo si riuscirà a dare nuovo vigore alle foreste cinesi, ma che si potrà ricreare le basi di un giusto equilibrio ecologico.



Keystone



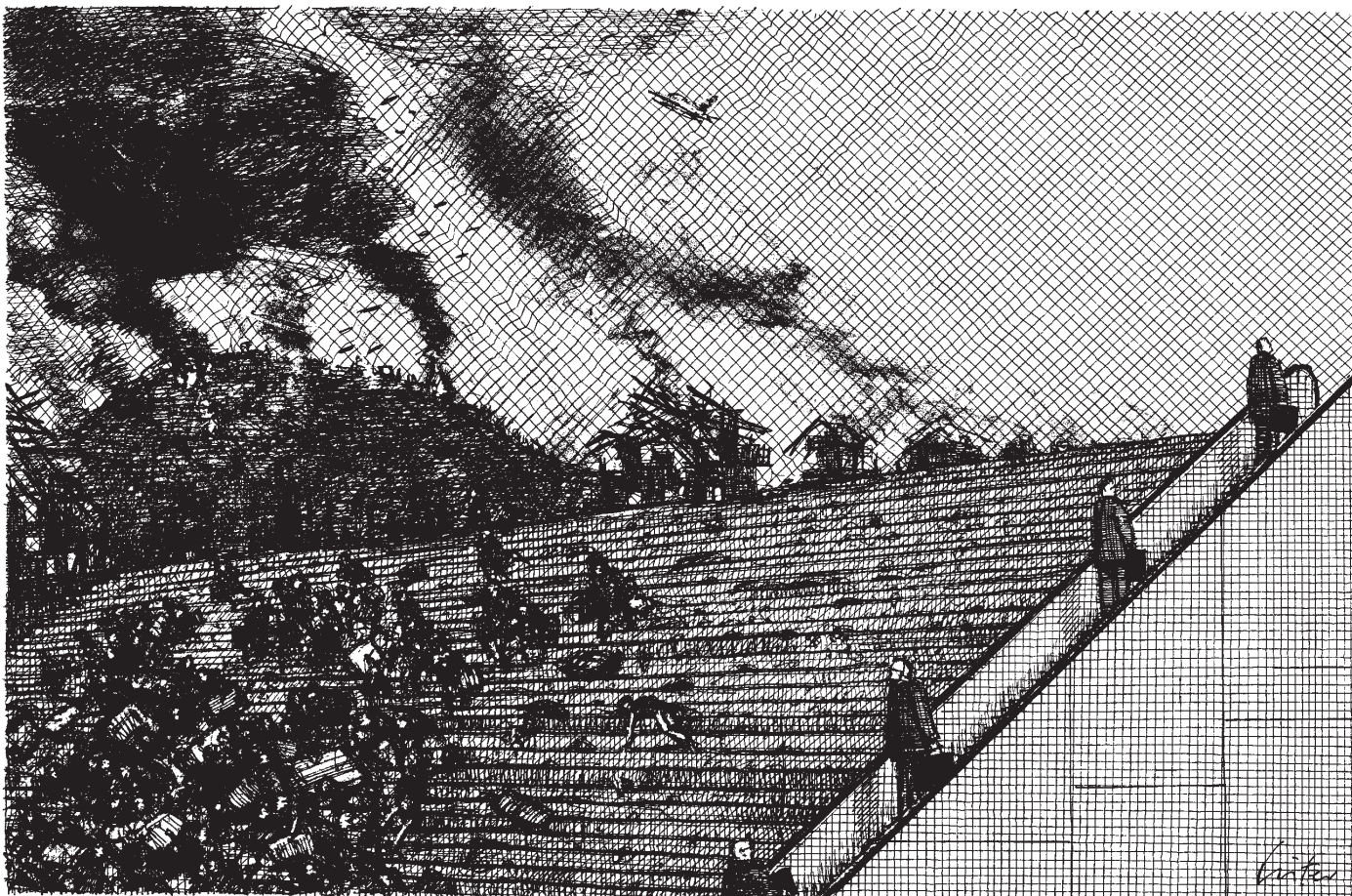
Keystone

La lotta contro la chagas

(bf) - È per mezzo di un gigantesco programma sanitario che la Bolivia cercherà nei prossimi cinque anni di sconfiggere la spesso mortale chagas. Si tratta di una malattia che rappresenta una delle grandi sfide poste alla sanità pubblica del paese. In Bolivia il 13 per cento delle morti di persone di età compresa tra i 15 ed i 75 anni è dovuta alla chagas. La malattia è causata dal parassita trypanosoma cruzi e può portare a fatali infiammazioni dei tessuti cardiaci e cerebrali. Vettori del trypanosoma sono perlopiù insetti che trovano un habitat ideale nelle tegole di fango essiccato e nel fieno che ricoprono di norma le case dell'altopiano boliviano; ma si sono avuti casi di contagio anche a causa di trasfusioni di sangue infetto. Le prime misure prevedono la disinfezione di circa 700 mila alloggi nella regione maggiormente colpita dalla chagas, nel sud del paese.

I missionari del riso

(jls) - Sono stati alcuni agronomi vietnamiti a riabilitare il riso a Bagadadji, piccolo villaggio del sud del Senegal. Al loro arrivo, nel giugno del 1997, le donne del posto riuscivano a malapena a strappare ad un braccio di fiume infestato dalle zanzare qualche quintale di riso. Gli uomini consideravano con disprezzo questa coltura integrativa, praticata senza fertilizzanti e con un



Kosovo



rendimento miserevole. I vietnamiti hanno convinto alcuni abitanti del paese a scendere al fiume con le donne e a sistemare la risaia. Li hanno assistiti nella costruzione di piccoli sbarramenti, dighe, drenaggi e canali. Fam Quoc Lam, specialista

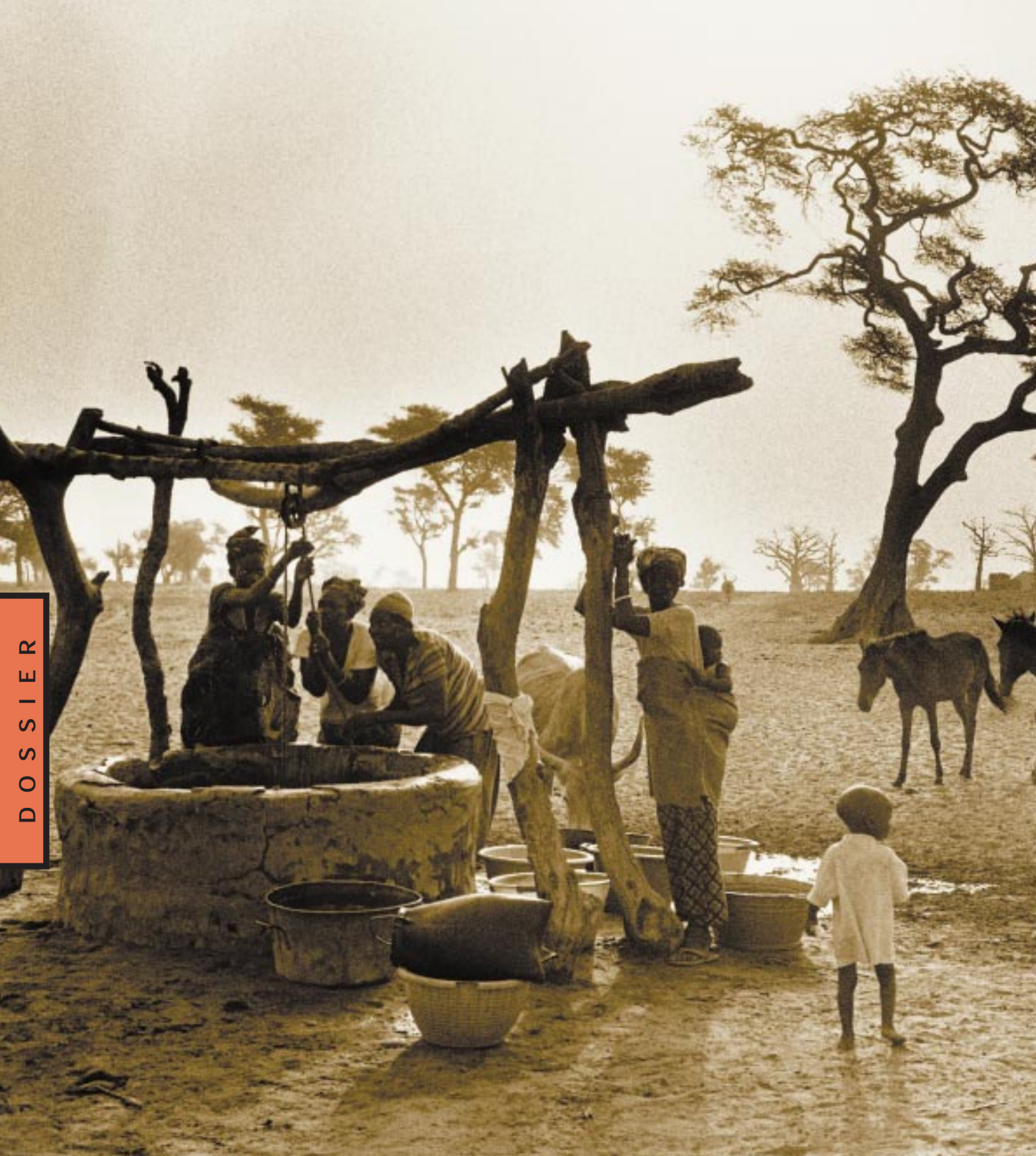
dell'irrigazione, riassume così il suo metodo di lavoro: «Insegniamo agli indigeni a lavorare secondo precisi orari, ad alzarsi la mattina e a dare la priorità al lavoro in risaia. Se non si rispettano esattamente le scadenze, le erbacce hanno il sopravvento e per il riso è la fine.»

Ubrichi di cedronella

(jls) - Mansour Moudachirou, professore di chimica presso l'Università di Cotonou, ha lanciato nel Benin una nuova coltivazione: la cedronella. Da essa si estrae un olio essenziale, molto richiesto dai fabbricanti di sapone dell'Africa Occidentale che attualmente si riforniscono di preferenza in Germania ed in Francia. Ma la produzione locale è in pieno boom. Dopo aver diretto un programma di ricerche finanziate dal Canada, Mansour Moudachirou continua, nel suo piccolo atelier di Porto Novo, a produrre una dozzina di litri d'olio essenziale al mese, promuovendo così la coltivazione della cedronella. Il docente ha nel frattempo istruito una decina di giovani. I coltivatori del Benin



non hanno alcuna difficoltà nell'apprendere le procedure di estrazione dell'olio, considerato che esse sono simili a quelle utilizzate per la fabbricazione del sodabi, un alcol del posto ottenuto tramite la distillazione in alambicco del vino di palma.



D O S S I E R

Sulle piste del Sahel



Abbas / Magnum

Storie di regni

La regione del Sahel ha avuto un passato a dir poco movimentato. Molti sono i regni ed i regnanti che si alternarono in questo territorio: il regno del Ghana (dal VI all'XI secolo), l'impero del Mali (dal XIII al XVI secolo) e del Songhai (dal XIV al XVI secolo). Ancora oggi gli abitanti di Djenné e Ségou narrano le gesta di fieri antenati. Ed a Timbuktu, la città al margine del grande deserto, nel Medioevo insegnavano i più celebri tra i sapienti del mondo arabo.

La gente del Sahel non soffre più la fame e da una decina di anni i paesi della regione sono incamminati verso la democrazia. Nuovi approcci nella politica di sviluppo, riforme strutturali ed una relativa stabilità politica hanno favorito inediti slanci delle economie locali. Di Christoph Keller*.





Alimentazione

Fino agli anni 60, nonostante l'enorme crescita demografica, i paesi del Sahel sono riusciti a produrre la quantità di derrate alimentari di cui avevano bisogno. Già agli inizi degli anni '80 si dovettero però annualmente importare 1,3 milioni di tonnellate di cereali. E nel 1988 si arrivò a 1,9 milioni di tonnellate. Attualmente diversi paesi della regione denotano eccedenze nella produzione di generi alimentari. Le importazioni restano pertanto necessarie, soprattutto perché l'urbanizzazione ha portato a mutamenti nelle abitudini alimentari: pane bianco e riso fanno oggi parte del menu quotidiano.

Dal 1980 ad oggi la quantità calorica media giornaliera a persona è passata da 1700 a 2100, anche se la popolazione del Sahel si è, negli ultimi 30 anni, quasi raddoppiata. Circa il 70 per cento delle popolazioni urbane (il 40 % di quelle di campagna) ha oggi accesso all'acqua potabile.

Il nastro d'asfalto della strada si perde nei tremolii dell'orizzonte. Di tanto in tanto un villaggio con le sue squadrate case di fango, i suoi serbatoi rotondi, le fascine per il fuoco sul bordo della strada, gli spacci della carne, le bancarelle con i manghi, le arance, i limoni; e, sui fornelli delle piccole cucine, friggono i saporiti *beignets*.

Poi, più niente, per lunghi chilometri. Nemmeno una casa. Solo alberi di baobab, arbusti e sabbia.

Dappertutto uomini in cammino. Un gruppo di pastori accompagna le bestie nell'attraversamento della strada, trenta, quaranta, cinquanta animali. Più in là, un gregge di capre, e giovani donne che costeggiano la strada, portando sulla testa larghi vasi di terracotta e fiasche; la via è a tratti sbarrata da carri tirati da asini. In qualche posto non lontano c'è un mercato. Un paio di chilometri più in là, sulla scena stradale fanno il loro ingresso enormi autocarri stivati di balle di cotone, e noi superiamo biciclette cariche sino all'inverosimile di fascine.

Il Sahel è una striscia di territorio semiarido, larga diverse centinaia di chilometri, che si estende dal Senegal alla Mauritania, sino a toccare il Mali, il Niger, il Ciad ed il Sudan. Una regione stabilmente in movimento. Da secoli in questo territorio si incontrano i tuareg dalla pelle chiara e le popolazioni stanziali dei Songhai; che commerciano con le etnie Bambaras e Haussas e pure con i pescatori Bozo del possente fiume Niger che a loro volta sono in contatto con i Fulbe.

Nuove libertà, nuovi dinamismi

Dopo Bougouni tagliamo verso destra su una pista sabbiosa che ci porta verso Wassoulou, villaggio natale di Amady Coulibaly e di altri noti cantanti del Mali. La strada conduce a Doussoudiana, un paesetto immerso in un paesaggio di campi di cotone, risaie e alberi di mango. Sotto i possenti *Arbre à palabres* siedono gli anziani del villaggio e raccontano di una nuova esperienza: che il loro paese, nell'ambito di una futura *Décentralisation* che prevede la fusione con altri villaggi vicini, diventerà una grossa comunità; che presto essa avrà propri organismi comunali, che si giungerà anche alle votazioni e che essi hanno potuto direttamente trattare con i rappresentanti degli enti di sviluppo internazionale i progetti da realizzare nei loro comuni.

La decentralizzazione, una delle priorità sulla via della democratizzazione, ha preso il via nella maggior parte dei paesi della regione già nel 1990. I vecchi regimi a partito unico sono stati eliminati: nel Mali, dopo

sanguinose lotte, nel Niger in maniera pacifica, nel Burkina Faso solo in parte. Quasi sempre il processo è precario con inevitabili battute d'arresto, ma anche con importanti traguardi raggiunti, quali per esempio le libere votazioni e la libertà di stampa e di riunione. I quartieri periferici di Bamako, la capitale del Mali, si fondono con il paesaggio sobrio. Un mare di piccole case piatte ornano la strada a destra e a sinistra.

In un cortile interno, non lontano dalla strada principale, ci imbattiamo nell'atelier di Madame Sy. Siede tra laboriose donne – molte di esse sono vedove, la maggior parte abbandonate dai rispettivi mariti – impegnate nella tintura e nella pittura di stoffe che diventeranno poi i noti e preziosi tessuti Bogolan. Con la produzione di tessuti dipinti Madame Sy ha assicurato a queste povere donne una nuova esistenza. È lei un vero esempio per la nuova immagine dell'imprenditorialità africana: un'esperta, internazionalmente riconosciuta, nell'ambito dei tessuti Bogolan, una donna d'affari di successo, con un orientamento sociale.

Lo sviluppo economico di alcuni paesi del Sahel ha raggiunto negli ultimi anni tassi di crescita spettacolari, prossimi al 6 per cento. Quasi dappertutto, in Senegal, Mali, Burkina Faso ed in parte anche nel Ciad, spuntano come dal nulla piccole imprese, attive in settori quali l'artigianato o la pubblicità. La progressiva privatizzazione delle imprese statali ha finito per favorire un nuovo dinamismo economico. Inoltre sta formandosi una sottile ma profilata classe media composta da editori, giornalisti, ingegneri e stilisti.

Parrucchieri ambulanti e tuareg in fuga

La maggior parte della gente opera nell'agricoltura anche se le attività più produttive sono, oggi come sempre, quelle delle donne che preparano i piccoli pasti di mezzogiorno, dei parrucchieri ambulanti, dei venditori di occhiali da sole, delle donne che vendono verdure al mercato e dei fotografi itineranti; insomma, quello che si può definire il settore dell'economia semi-sommersa. Circa il 70 per cento del prodotto nazionale lordo viene dall'attività di piccoli commerci, perlopiù fuori dall'ambito contributivo, senza alcuna protezione assicurativa e soprattutto fuori da ogni controllo statale.

Dopo Kaya, sulla strada di Ouagadougou, verso est, in direzione del Niger, ci imbattiamo in un gruppo di tuareg. Quelli che erano un tempo i fieri dominatori del Sahara sono ora profughi nel Burkina Faso, cacciati da una guerra civile che tra il 1990 ed il 1996



ha portato devastazioni nel Mali e nel Niger. Oltre 200 mila persone, in quegli anni, sono fuggite verso la Mauritania ed il Burkina Faso ed ancora oggi le ferite di quella guerra sono aperte.

L'intero territorio a nord del fiume Niger sarebbe potuto diventare un campo di battaglia come il Sudan, se alcune benemerite organizzazioni umanitarie, in accordo con le autorità del Mali, non avessero favorito l'instaurarsi di un provvidenziale processo di pace fondato sui valori tradizionali della pacifica convivenza.

Ciò nonostante, la pace è precaria. Le discriminazioni nei confronti di singole etnie, o anche solo il differente sviluppo economico, possono condurre a pericolosi stati di tensione.

Capire le leggi

La strada che esce da Niamey punta verso nord, costeggiando il Niger. Il paesaggio è sobrio con alberi esposti all'impetoso sole d'Africa ed un paio di cammelli da soma in lontananza.

Nella sala di un malandato albergo sul Niger sotto un crepitante ventilatore siedono alcune donne ed una ventina di uomini. Chi parla accenna ai concetti principali del diritto di vicinato, in particolare ai diritti di reciprocità tra allevatori di bestiame ed agricoltori stanziali. Fa seguito una vivace discussione durante la quale – grazie alla loro competenza – si profilano tre delle donne presenti. Sono esperte in diritto e dirigono le cosiddette *Cliniques juridiques*, uffici non statali di consulenza legale che si diffondono sempre più in tutti

i maggiori centri della Repubblica del Niger.

Le *Cliniques juridiques* sono solo un esempio degli sforzi che negli stati del Sahel vengono fatti al fine di garantire un minimo di certezza nell'ambito del diritto. Non è un compito facile in seno ad una cultura oggi come ieri improntata alla tradizione e nella quale la gente, anche nelle situazioni del quotidiano, si attiene strettamente più ai dettami del Corano che alle norme del diritto. E quando con esse non si arriva ad una soluzione, allora entrano in scena le tangenti.

Quando i governi della regione assegnano la massima priorità al concretizzarsi di istituzioni democraticamente legittimate ed ispirate ai principi del diritto e della giustizia sociale, allora intendono raggiungere due obiettivi: frenare la corruzione e la giustizia sommaria da una parte, consentire che il funzionamento delle istituzioni renda il paese interessante agli occhi di possibili investitori stranieri dall'altra.

Sì, perché questo tipo di «stranieri» ancora nel Sahel non si fanno vedere. E non è nemmeno dato di imbattersi – sulle lunghe piste automobilistiche che tagliano il Sahel – in fabbriche per collettori solari, e non ci sono industrie che costruiscono biciclette, e nemmeno se ne vedono di quelle per la preparazione del prezioso Burro-Karité. Ed il domani del Sahel è ancora dietro l'angolo.

* *Christoph Keller, publicista, vive a Basilea (Dal tedesco)*

Democrazia e diritti dell'uomo

Ad eccezione del Sudan, tutti paesi del Sahel sono amministrati da governi democraticamente eletti, ma dalle differenti espressioni politiche. Il Senegal dal giorno della sua indipendenza ha una maggioranza governativa socialista. Nel Mali al potere – grazie al suo carisma – è il capo dello Stato Alpha Oumar Konaré. Nel Burkina Faso l'opposizione ha boicottato l'elezione del presidente Blaise Compaore. Nel Niger di recente un gruppo di militari si è opposto ad un regime corrotto e guida ora il paese nel suo ritorno alla democrazia. Nel Ciad la leadership di Idriss Déby, democraticamente eletto, resta incontrastata. Il rispetto dei diritti umani e delle libertà politiche assumono una sempre maggiore importanza in tutti i paesi che sono del resto anche confrontati con le pressioni provenienti dai paesi donatori.



«La natura, oggetto di ogni sfruttamento»



Alain Rouache

Ananda Tiega

Il rapporto con la terra e con l'acqua è decisivo per la vita e per la sopravvivenza dell'uomo nel Sahel. Purtroppo l'equilibrio tra la natura e l'uomo è in molti luoghi minacciato. Ne parliamo qui, a Gland, nel canton Vaud, con Ananda Tiega, collaboratore scientifico presso la Convenzione Ramsar per la protezione delle zone umide. Un'intervista di Christoph Keller.

I grandi corsi d'acqua

Il Niger è il maggiore fiume del Sahel ed il terzo corso d'acqua del continente.

La sua sorgente è situata presso il confine con la Sierra Leone e forma tra Ségou e Timbuktu un enorme delta continentale, molto fertile. Dopo

Timbuktu il Niger compie una larga volta verso sud prima di gettarsi nel Golfo di Guinea.

Il Nilo attraversa il Sahel ed il fiume Senegal fa da confine tra la Mauritania ed il Senegal.

Nel Burkina Faso scorre il meno imponente Volta Nero. Il lago Ciad –situato nella zona di confine tra il Ciad, il Niger, la Nigeria ed il Camerun – è profondo da tre a sette metri e non ha emissari. La sua superficie è variabile: per un terzo si tratta di territori paludosi, mentre il resto presenta uno specchio d'acqua aperto. Un lago, questo, che alcuni secoli fa presentava una superficie molto più vasta di quella attuale.

Signor Ananda Tiega, parliamo di acqua, un bene di importanza vitale nel Sahel.

Ananda Tiega: Sono portato a dire che l'acqua è l'elemento vitale per antonomasia in questa regione, e che essa ci pone grandi problemi. Per sintetizzare, nel Sahel è necessario trovare un ragionevole e duraturo rapporto con l'acqua. Solo quando questo problema primario sarà risolto, allora anche gli altri quesiti – quelli dell'alimentazione e della fame – avranno una risposta.

Lei accenna ad un durevole rapporto con l'acqua, in che senso?

Ciò che mi preme dire è molto semplice, ad esempio, dobbiamo impedire che la pioggia provochi danni, evitare che si porti via il sottile strato di humus che ricopre il terreno. Inoltre, l'acqua piovana non deve disperdersi, bensì essere raccolta e servire per l'irrigazione delle colture agricole.

Cosa questa che sembra essere oggi tutt'altro che consueta.

Proprio così. I terreni nel Sahel presentano preoccupanti caratteristiche di sfruttamento e di erosione. Se andiamo ad osservare con attenzione i luoghi dai quali nella stagione delle piogge l'acqua si trasforma in un possente fiume come il Niger, allora vediamo quanto la situazione sia allarmante. Molto spesso l'acqua piovana dilava impietosamente il già sottile strato di humus, soprattutto per l'assenza di alberi e arbusti, da tempo ormai vittime di un insano disboscamento. Inoltre, succede che l'acqua, rossa e limosa in quanto ricca di sabbia e sedimenti, metta in pericolo la vita stessa dei fiumi e dei laghi, minacciando l'habitat naturale di pesci e piante acquatiche.

A questo stato di cose si aggiungono altre minacce ambientali.

Sì, ad esempio i giacinti d'acqua. Un paio di anni fa, senza prestare la dovuta attenzione, si è permesso a

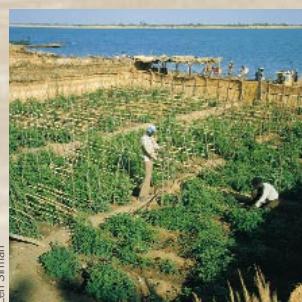
questa pianta originaria dell'America di attecchire in Africa occidentale. Il giacinto d'acqua ha trovato nel Niger condizioni ecologiche a lui così favorevoli da permettergli una proliferazione straordinariamente rapida. Oggi rappresenta già un ostacolo alla navigazione fluviale, per non parlare poi dei notevoli danni che arreca al patrimonio ittico del fiume ed alle colture acquatiche, quali ad esempio il riso.

Fenomeno questo che indica la fragilità dell'ecosistema locale.

L'uomo ha grosse responsabilità in ciò che concerne le distruzioni ambientali degli ultimi decenni. Certo, ci sono state e ci sono avverse, in certi casi drammatiche situazioni climatiche, ma il vero problema è che l'uomo non è capace di adattare le sue necessità a quelli che sono i fenomeni della natura. Se solo avessimo la capacità di conservare l'acqua che cade nei periodi ricchi di piogge adeguatamente, allora avremmo già risolto molti problemi. Ma questo non succede, e non perché manchino le conoscenze specifiche, bensì per il fatto che in questo ambito non esiste una visione politica. I governi del Sahel, per ciò che riguarda i modi di affrontare il problema acqua, mostrano di non avere strategie, progetti, idee.

Cosa si dovrebbe fare?

Penso che in questa regione si dovrebbe giungere a sviluppare uno specifico progetto sociale riguardante la problematica dell'acqua. Dovrebbero essere chiaramente elaborate condizioni in grado di consentire alla gente del Sahel – per i prossimi dieci, venti anni – un sano approccio con il prezioso elemento che è l'acqua, soprattutto quella dei fiumi e dei laghi. È necessario un progetto politico che determini i modi in cui il singolo contadino, il villaggio e l'intero paese, si debbano comportare nel loro quotidiano rapporto con l'acqua.



Quali effetti scaturiscono dall'attuale carenza di progetti?

Prendiamo, ad esempio, un territorio protetto come il «Parc W», una vasta regione tra il Burkina Faso, il Niger ed il Benin. Il «Parc W» (così chiamato in quanto proprio in quel territorio il corso del Niger disegna sul terreno una w) è un'area molto ricca d'acqua con una incredibile varietà di piante e animali, giustamente nota anche quale attrazione turistica. Ebbene, il ministero della pianificazione del mio paese, il Niger, ha approvato diversi progetti tesi allo sfruttamento dei fosfati presenti nella regione; il motivo addotto era che si dovesse sfruttare in maniera maggiore questa zona protetta. Sulla base di tali argomenti, appare chiaro quanto poco sviluppata sia la nostra consapevolezza del valore del patrimonio naturale. In effetti la natura agli occhi dei rappresentanti di molti governi africani è ancora oggi soltanto l'oggetto di ogni possibile sfruttamento.

Ma è anche vero che il cittadino comune non agisce in modo corretto.

Esiste un problema di fondo nell'approccio con la

natura e con le risorse naturali. Nessuno si sente davvero responsabile per la natura. Nessun pastore trascura la sua mandria, perché il bestiame è di sua proprietà, e nessun contadino lascia inaridire la sua terra, solo perché essa appartiene alla comunità. Ma il pastore lascia che le sue bestie pascolino liberamente, contribuendo così al degrado della flora, mentre i contadini disboscano incautamente le rade foreste che fanno da cornice al villaggio. La natura non sembra appartenere a nessuno e dunque nessuno sente il dovere di occuparsene.

Fino al giorno in cui sarà troppo tardi...

Sì, certo. E saranno le donne ad accorgersene per prime. Sono loro ad innaffiare l'orto, a cucinare, a lavare e ad occuparsi della salute dei bambini. E quando le risorse idriche scarseggiano, sono le donne a dover coprire distanze sempre maggiori, fino alla sorgente d'acqua più vicina. Esse saranno così, ancora meno che oggi, in condizione di ritagliarsi una propria, autonoma attività produttiva.

(Dal tedesco)

La Convenzione Ramsar

La Convenzione per la protezione delle zone umide è stata sottoscritta a Ramsar, in Iran, ed è entrata in vigore nel 1975. Essa pone a livello internazionale precise condizioni per la protezione di regioni nelle quali «l'acqua rappresenta il fattore principale per la regolazione ecologica dell'ambiente». Per l'anno 1999, i 113 paesi firmatari hanno posto sotto la protezione della Convenzione Ramsar 957 zone umide, per un totale di 704'000 km².

Un pericolo di nome s a b b i a

Il Sahel è una striscia di territorio larga alcune centinaia di chilometri che si estende dalle coste occidentali dell'Africa fino al Sudan. Il Sahara è vicinissimo, ed è da lì, da quello sconfinato deserto, che proviene la minaccia più grande per il Sahel: la sabbia.

Desertificazione

Il termine desertificazione descrive un complicato processo di destabilizzazione dell'equilibrio ecologico, al quale partecipano in maniera decisiva fattori climatici ed umani. Pascolo scriteriato, uso poco accorto della terra e disboscamento selvaggio contribuiscono ad aumentare il danno. Fino ad oggi tutti i rimedi di tipo tecnocratico, quali ad esempio il concetto di un territorio verde diffuso («Sahel vert») o l'erezione di barriere contro gli effetti del vento, non hanno ottenuto successo. L'Organizzazione mondiale per l'agricoltura e l'alimentazione (FAO) ha realizzato un sistema di monitoraggio satellitare per la prevenzione delle carestie nel Sahel. Il sito Internet www.fao.org consente di seguire in tempo reale la formazione di nuvole portatrici di pioggia. Inoltre, le dettagliate previsioni meteorologiche aiutano gli agricoltori nella scelta esatta dei tempi di semina.

(chk) - La siccità del 1983 portò la disperazione tra la gente. Giorno dopo giorno, agli abitanti di Djenné, nel Mali, era dato di assistere allo spettacolare ammassarsi di nubi gigantesche che annunciavano una pioggia che non sarebbe mai venuta. Il vento, invece, quello sì che spazzava le nuvole e portava con sé solo sabbia e polvere. La pioggia restava una promessa non mantenuta.

Il vento deponiva un altro strato di sabbia su campi già aridi, su piante già secche. Si poteva assistere impotenti al ripetersi di un dramma che era andato in scena già nel 1973 e che significava la rovina per un'intera comunità. L'allevatore vedeva morire le sue bestie, i nomadi di etnia Fulbe conducevano le loro affamate mandrie a sud, in regioni più fertili, finendo poi per entrare in conflitto con allevatori stanziali. Anche i tuareg andavano a sud, accampandosi nelle periferie degli agglomerati e andando ad ingrossare la schiera di coloro che stavano, in rassegnate colonne, in attesa dei sacchi di riso distribuiti dalle associazioni umanitarie.

Spirito d'iniziativa per la sopravvivenza

Il riso però non veniva donato come previsto ai bisognosi. Astuti commercianti ne acquistavano enormi carichi che poi rivendevano nei mercati locali. Le conseguenze: il riso veniva trasportato ancora più a sud, dove veniva venduto sotto prezzo; i coltivatori locali di riso, già traditi dai loro magri raccolti, finivano in miseria. I pescatori non avevano più niente da pescare, i commercianti non erano in grado di viaggiare in quanto il livello del Niger era troppo basso ed i bambini, affamati, non riuscivano più ad andare a scuola. Gli unici ai quali la vita sorrideva erano i marabutti ed i santoni animisti, molto ricercati per indagare sulle cause di quella catastrofe naturale. A stare bene c'era poi anche una piccola schiera di funzionari statali corrotti che intasavano montagne di soldi ad ogni fornitura di aiuti umanitari. In quegli anni, costoro si fecero costruire lussuose dimore, le «Ville della siccità», come le chiamano a Bamako.

La siccità del 1983 mostrò che la capacità di far fronte alle catastrofi non aveva alcun rapporto con la quantità di aiuti umanitari che veniva scaricata nei

magazzini aeroportuali del paese. In tali situazioni di crisi, di importanza basilare erano (e sono) infatti i contesti politici, economici e culturali dei singoli paesi coinvolti. Da essi dipende primariamente la capacità del cittadino di agire, di riuscire a sviluppare spirito d'iniziativa anche in condizioni di emergenza.

Nel Mali, ad esempio, negli anni 80, non ci furono le condizioni necessarie a questo tipo di reazione e ciò a causa di diversi motivi:



Keystone

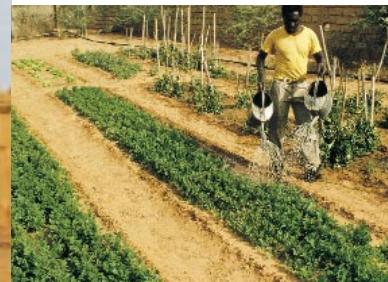
- Gli avvenimenti politici erano determinati da un solo partito in grado di controllare ogni settore sociale.
- L'economia era centralizzata, i prezzi dei prodotti agricoli venivano fissati dal governo e praticamente inesistente era il libero mercato dei generi alimentari. Tutto ciò impediva l'importazione di beni alimentari di consumo dai paesi vicini, paesi in parte confrontati con gli eccessi di una sovrapproduzione.
- Queste particolari condizioni non consentirono il dispiegamento delle strategie di sopravvivenza che gli abitanti del Sahel avevano sviluppato nel corso dei secoli per far fronte ai periodi di siccità.

Nuovo dinamismo grazie a nuove aperture politiche

All'inizio degli anni 90, dopo che in Mali – così come nei paesi vicini – era stato sconfitto il partito unico, si giunse all'attesa liberalizzazione del commercio nel settore agricolo, cosa questa che finì per rendere interessante le coltivazioni di prodotti sta-



Keystone



Still Pictures



gionali: nelle vallate ricche d'acqua, le donne si dedicarono alla coltivazione di riso, nel sud del paese, ricco di precipitazioni, incominciarono a prosperare alberi di mango e cedro, ed anche la produzione di cipolle e fagioli tornò ad essere conveniente. Molti contadini si dettero alla coltivazione del cotone che, con l'eliminazione dei controlli tariffari statali, poteva nuovamente – in un periodo congiunturalmente molto favorevole a livello mondiale – essere commercializzato in maniera conveniente.

Le aperture politiche hanno portato a tutti i livelli ed anche al di fuori dei confini nazionali ad un nuovo dinamismo nella produzione agricola. A ciò hanno contribuito in modo particolare:

- Gli sforzi sempre maggiori tesi ad una integrazione economica nell'ambito dell'Unione Economica dell'Africa occidentale fondata nel 1994;
- L'impegno di ricerca nell'ambito del Comité permanent Inter-Etats de Lutte contre la Sécheresse au Sahel (CILSS) e del Club du Sahel, organismi che

hanno vigorosamente sostenuto – presso i governi dei paesi colpiti dalla siccità e quelli dei paesi donatori – un concetto di primaria importanza: la produzione di generi alimentari non può, a lungo andare, essere garantita da colossali progetti predisposti dallo stato, bensì solo con il sostegno di molte, piccole iniziative locali.

- Gli sforzi sulla via della decentralizzazione in diversi paesi del Sahel. Sforzi che sul piano della realtà sociale hanno assegnato ai cittadini maggiori capacità decisionali.
- Un deciso incremento nell'ambito dello stato di diritto e della democrazia.

Oggi nel Sahel la popolazione è raddoppiata rispetto a 20 anni fa. Ciò nonostante la regione di recente non è più stata colpita da carestie. Al contrario, alcuni paesi denotano addirittura una sovrapproduzione di generi alimentari. Le abbondanti precipitazioni degli ultimi anni hanno favorito questo sviluppo. Tuttavia è anche possibile che marabutti e santoni animisti abbiano qualche ragione, quando affermano che la grande quantità di pioggia è la ricompensa che spetta al buon governo.

Generi alimentari

Nella regione del Sahel l'alimento principale è il miglio che viene coltivato in diverse varianti adeguate alle singole esigenze locali. Il miglio non è mai stato, sino ad oggi, un alimento capace di suscitare l'interesse commerciale delle grandi industrie alimentari del Nord, neanche nel futuristico ambito della tecnologia genetica; del resto, la gente del Sahel è troppo povera per poter essere considerata «interessante» da un punto di vista commerciale. Per contro, quella stessa gente anche in tempi recenti veniva considerata interessante quale acquirente delle eccedenze di carne che la Comunità europea esporta in gran quantità verso i paesi dell'Africa occidentale: una vera minaccia, questa, per i produttori locali di carne.

Progetti faraonici, no grazie...

Dai giorni delle grandi siccità del 1972 e del 1973 gli organismi statali e privati del Nord attivi nel settore dell'aiuto allo sviluppo hanno appreso molto. Soprattutto che il territorio del Sahel non si può salvare puntando su progetti ambiziosi e faraonici. Ciò che conta è incrementare il livello delle conoscenze della gente del posto e di coloro che hanno una visione del proprio futuro.

La Svizzera ed il Club du Sahel

Dopo i devastanti periodi di siccità dei primi anni 70 l'approccio delle organizzazioni internazionali con questo tipo di fenomeni è cambiato e la lotta contro la siccità nel Sahel ha assunto carattere di assoluta priorità. Quasi nello stesso tempo furono fondati il Comitato per la lotta contro la siccità ed il *Club du Sahel*, quest'ultimo nel 1976, su iniziativa dell'OCSE, Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica. Il Club, al quale appartengono tutti i membri dell'OCSE, è sostenuto in maniera prevalente da Germania, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Stati Uniti, Francia, Italia, Giappone, Olanda, Gran Bretagna e Svizzera. Dal 1977 è la Svizzera a presiedere il *Club du Sahel*. Il mandato si esaurito questo autunno.

Il Club è da considerarsi il luogo informale, ma molto efficiente, di riflessione sui modi in cui possono essere aiutati i paesi del Sahel nella produzione di generi alimentari, nell'economia di sussistenza e nella protezione dell'ambiente. In questa prospettiva il Club ha sviluppato un significativo approccio: al posto di aiuti paternalistici e provenienti dall'alto, troviamo oggi il concetto primario di cooperazione. Un passo davvero importante in questa direzione è rappresentato dall'elaborazione della Convenzione per l'aiuto nel campo dei generi alimentari (approvata nel 1990).



(chk) - I rappresentanti dei governi africani ed europei che a fine settembre si sono incontrati ad Yverdon-les-Bains, si erano posti degli obiettivi molto ambiziosi. Si trattava di discutere i modi in cui, in futuro, la responsabilità di uno sviluppo economico autonomo «potesse definitivamente essere posta nelle mani degli operatori dei singoli paesi coinvolti».

Un quesito che il *Club du Sahel* – che ad Yverdon ha svolto il ruolo di padrone di casa – considera di primaria importanza già dai giorni della sua fondazione, nel 1976. Il Club è «figlio» dell'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica (OCSE), che dai giorni che seguirono la siccità del 1972 cerca di sviluppare nuove strategie atte a combattere la fame in questa regione. L'intento è quello di cercare soluzioni tese – come stabilito nel 1977 durante la Conferenza di Ottawa – a raggiungere, entro l'anno 2000, «l'auto-provvigionamento di generi alimentari ed un migliore equilibrio ecologico nella regio-

ne del Sahel». L'obiettivo è consentire alla regione di emanciparsi definitivamente dagli aiuti alimentari del Nord.

Scambi di conoscenze

Sulla strada che porta al raggiungimento di tali obiettivi, a quanto risulta da documenti del *Club du Sahel* improntati ad una certa autocritica, le strategie hanno subito alcune «diversificazioni». Concetti di tipo tecnocratico, quali ad esempio quelli che contemplano la visione – da concretizzare mediante ambiziosi interventi agricoli – di un «Sahel verde», non sono più considerati primari, quanto invece «lo scambio di sapere e conoscenze tra i partner del Nord e quelli del Sud, così come l'instaurarsi di possibili sinergie». Il principale partner del Club è il *Comité permanent Inter-Etats de Lutte contre la Sécheresse au Sahel CILSS*, che è l'associazione regionale di tutti i paesi del Sahel. Con il CILSS, con le organizzazioni statali e private di sviluppo, con la Banca mon-



diale e con altri organismi sovranazionali, il Club ha instaurato un particolare contatto, improntato ad una informale, aperta cultura del «dialogo e della capacità di essere partner».

Il risultato di tale dialogo può essere sintetizzato in alcuni punti:

- si è affermata la consapevolezza che ai grandi, ambiziosi progetti è invece da anteporre il sostegno da fornire alle iniziative autonome di contadini, cooperative e comunità locali;
- i partner sono giunti alla conclusione che le condizioni in cui si esplica l'azione politica, e soprattutto la decentralizzazione del potere politico, la certezza del diritto e la pace, sono fattori decisivi per un sano sviluppo delle risorse umane;
- la totalità delle istituzioni, pubbliche e private, dovrà essere sensibilizzata circa la necessità di gestire in maniera durevole tutte le risorse della regione. La DSC partecipa operativamente alle strategie ed alla progettualità del Club du Sahel, al punto che gli obiettivi delle due organizzazioni risultano perlopiù identici. In seno alla DSC trova conferma il concetto che il «classico schema di un tipo di sviluppo voluto dall'alto finisce per schiacciare l'iniziativa locale». Tale considerazione che sfocia in una prospettiva «dal basso verso l'alto» e non prescinde dalle necessità delle popolazioni direttamente coinvolte, è stata non da ultimo favorita dagli sforzi di democratizzazione intrapresi da molti paesi del Sahel. In diverse nazioni dell'Africa occidentale si ha oggi a che fare, molto più di dieci anni fa, con gente «maggiormente consapevole e dotata di spirito critico», afferma François Roduit, vicario del responsabile della Sezione Africa Occidentale presso la DSC. «In altre parole – aggiunge l'alto funzionario – ci sentiamo in dovere di elaborare concretamente gli obiettivi dei nostri progetti insieme ai nostri partner».

Un impegno svizzero di grande portata

La DSC in accordo con questa strategia non sostiene un progetto particolare per la lotta alla desertificazione. Piuttosto parte dall'idea che ogni progetto locale debba necessariamente contribuire anche alla lotta contro la desertificazione: dunque un'impostazione molto ampia, che contempla un programma di rimboschimento, misure di protezione del suolo e lotta all'erosione, così come la promozione di un dialogo tra allevatori di bestiame e contadini, e la presenza di strutture politiche stabili. Circa la metà di tutti i mezzi impiegati servono direttamente o indirettamente alla lotta contro la desertificazione.

Ma l'impegno svizzero si esplica in diversi campi; qualche esempio:

- con la ratifica della Convenzione dell'ONU riguardante la lotta alla desertificazione, nel 1996 il Consiglio Federale ha concretamente accettato gli obblighi scaturiti dalla Conferenza mondiale di Rio de Janeiro.
- la Svizzera, dopo l'adesione alle istituzioni di Bretton Woods, può impegnarsi in maniera significativa in modo che i necessari adattamenti strutturali nei paesi del Sahel non siano eseguiti a scapito di uno sviluppo durevole ed autonomamente determinato.
- la Svizzera con i suoi contributi alla Conferenza dell'ONU sul Commercio e lo sviluppo (UNCTAD) ha fatto in modo che nell'ambito di importanti organismi internazionali sia possibile sentire in maniera sempre più distinta la voce dei paesi del Sahel. La voce di nazioni che sono ancora oggi tra le più povere del pianeta.

L'impegno della DSC

Niger, Burkina Faso, Mali e Ciad sono i paesi di concentrazione della cooperazione allo sviluppo svizzera. Annualmente la Svizzera stanziava circa 55 milioni di franchi per lo sviluppo di questi paesi (comprese le Isole di Capo Verde, che insieme agli altri paesi sono incluse in una cosiddetta regione di sviluppo); a questa somma si aggiungono contributi ad organizzazioni internazionali che operano in questi paesi. Di questo tipo sono le partecipazioni al *Club du Sahel* ed al CNID che sono stati i principali artefici nell'elaborazione della Convenzione contro la desertificazione.

Le cifre dell'economia

Gli indicatori economici riguardanti la regione danno cifre di segno positivo. Le ultime cifre rese note dall'UNCTAD assegnano per esempio al Mali uno sviluppo del 6,3 per cento, contro un 4,5 per cento del Burkina Faso ed un incremento del 3,2 per cento del Niger; l'incremento demografico dei paesi del Sahel è stato comunque inferiore a quello dello sviluppo economico. Mediamente, un abitante del territorio del Sahel – dove le differenze tra persone povere e ricche sono enormi – guadagna 300 dollari americani all'anno. Ancora scarsamente analizzato è, in questa regione del mondo, il cosiddetto effetto-«trickle down», la teoria frequentemente citata dagli economisti neoliberalisti, secondo i quali la prosperità di una ristretta élite sociale comporta effetti positivi anche per i poveri.



Il Burkina, senza danzatori né musicisti

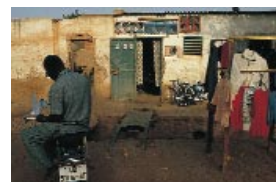
Il Burkina Faso è uno dei paesi in via di sviluppo che gode del più alto grado di simpatia. Vi operano, infatti, un numero impressionante d'organizzazioni umanitarie governative e non. L'immagine idilliaca che in Europa ci si fa di questo «modello di pace» è tuttavia ben distante dalla realtà. Di Isabelle Rüf*.



VU (4)



CHRC



È sufficiente aver visto sfrecciare, ilari e traboccanti d'energia, gli invalidi della città di Ouahigouya a cavallo delle loro carrozzelle combinate alla bell'e meglio per capire il fascino immediato che può provare il visitatore per questo popolo coraggioso e pieno di humour. Ma è possibile parlare di un popolo, quando si tratta del connubio di una sessantina d'etnie e di altrettante lingue? Il nome stesso del paese è il risultato di un compromesso fra due idiomi dominanti, il mooré e il dioula. «Il Paese degli Uomini Retti» ha sostituito, nel 1984, la designazione coloniale e puramente geografica di Alto Volta, marcando chiaramente una volontà di rottura con i compromessi dell'era post coloniale. Ma questo tentativo di sfuggire all'influenza delle potenze occidentali e dei grandi vicini si scontra contro difficoltà maggiori, in primo luogo d'ordine economico.

A dispetto di una carestia endemica, il Burkina è un paese essenzialmente agricolo. L'allevamento gioca un ruolo determinante al nord, dove i peul conservano una tradizione nomade. Le coltivazioni agricole sono soprattutto di tipo familiare ed orientate alle colture alimentari di miglio, sorgo, mais e riso. Naturalmente esse soffrono a causa della siccità, ma anche di tecniche antiquate, della debbitatura del terreno che impoverisce la terra e della penuria di concimi naturali. L'arachide, l'igname, la frutta, i legumi e la canna da zucchero prosperano soprattutto nella regione di Banfora, a sud-ovest del paese.

Il mito di Thomas Sankara

Il paese accede all'indipendenza nel 1960. I primi decenni recano la loro parte di tensioni sociali e politiche, di lotte per il potere e di corruzione. Il 4 agosto 1983, un quartetto di ufficiali giunge al potere e proclama la Rivoluzione democratica e popolare. Divenuto presidente, il capitano Thomas Sankara propone una nuova morale di stato ed un regime d'austerità, abolendo ogni privilegio. Accusato d'autocrazia, nel 1987 viene rovesciato ed assassinato dai suoi vecchi complici. Il suo compagno d'armi Blaise Campaore gli succede e dota il paese d'istituzioni democratiche. Il suo mandato è stato rinnovato in occasione delle elezioni presidenziali del novembre del '98.

La figura di Thomas Sankara è divenuta un'icona alla Che Guevara, un mito conforme a certi valori che l'Africa ha bisogno di sacralizzare. Ma lo slogan «La patria o la morte, noi vinceremo!» non è più che un incantesimo vuoto e senza senso. Gli aiuti internazionali che avevano disertato il «Paese degli Uomini Retti» ed i suoi slogan antimperialisti, hanno ora fatto ritorno in massa.

Una reputazione spaccata

Vicino alla Francia, il presidente Campaore ha saputo costruirsi una propria legittimità. Con l'elaborazione di una nuova costituzione ha acquisito l'immagine di un presidente democratico. Sul piano internazionale ha fondato questa sua reputazione su una politica di comunicazione molto efficace che si





SHILL PICTURES

L'oggetto della vita quotidiana Il motorino, familiarmente chiamato «char»

Ritta sul suo motorino una donna si districa fra gli ingorghi. Porta il suo bebè appeso alla schiena, un altro bambino in grembo e sulla testa un enorme catino d'alluminio traboccante di fragole o verdure. Ad Ouagadougou questo spettacolo straordinario è frequente. In città il motorino – chiamato familiarmente «char» – è il mezzo di trasporto più utilizzato. Migliaia di motori truccati, mal regolati, danno alla capitale il suo impareggiabile alone d'inquinamento. Sul parcheggio del grande mercato, diverse centinaia di «char» sono disposti secondo il colore. In questo paese, dove il 70 per cento dei trasporti viene effettuato su strada, il motorino è molto apprezzato anche in campagna. È un simbolo di riuscita, lo stadio superiore alla bicicletta nonché un ausilio prezioso quando il campo o il mercato è molto lontano.

è servita di avvenimenti come il vertice franco-africano del 1996 o la Coppa d'Africa delle Nazioni del 1998. Egli è stato nominato presidente dell'Organizzazione dell'unità africana, mandato che scadrà nel 1999. Inoltre, il suo potere democratico concede spazio d'espressione alla società civile e alle territorialità tradizionali. Così, ogni settimana il re dei mossi – un'etnia dominante – tiene la propria corte ad Ouagadougou, e il suo ruolo politico è ancora molto presente.

Ma quest'immagine ideale ha subito importanti spaccature. Nel dicembre del '98, l'assassinio di Norbert Zongo ha provocato sommosse e manifestazioni senza precedenti. Nel suo settimanale L'Indépendant, questo giornalista indagava sui dossier neri della Quarta Repubblica. Metteva in causa alcuni responsabili del Congresso per la democrazia e il progresso, partito del presidente largamente maggioritario. Zongo incarnava il simbolo di una libertà di tono e di critica garantita da un buon funzionamento della democrazia.

Le realtà del Burkina

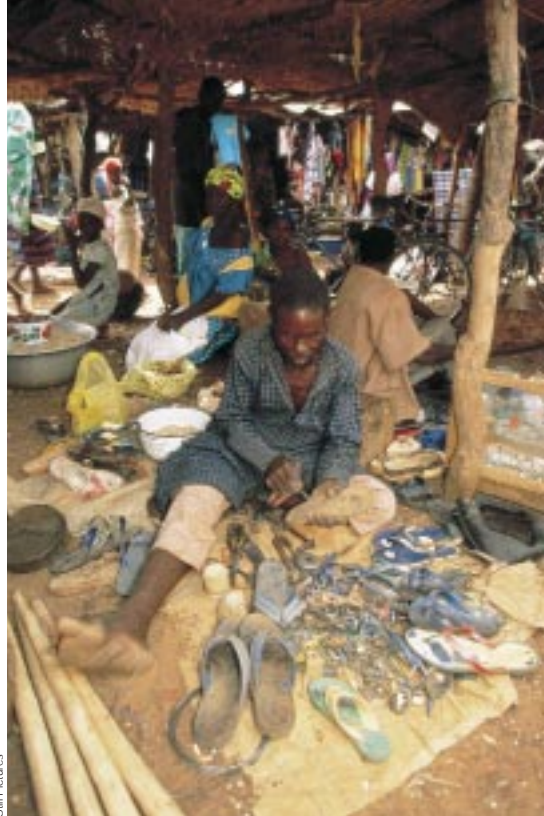
La fine brutale di Norbert Zongo e la violenza che essa ha scatenato mostrano che il «modello di pace» del Burkina Faso non corrisponde all'immagine idilliaca che regna in Europa di buon allievo degli aiuti internazionali e di paese di danzatori e di musicisti con i quali fraternizzare è gratificante.

Il vero Burkina si dibatte fra gravi difficoltà sociali ed economiche. Figura tra i dieci paesi più poveri del pianeta – anche se dal 1995 conosce un tasso di crescita media del 5 per cento, cifra leggermente superiore a quella dell'insieme dell'Africa occidentale. Il cotone, sua principale ricchezza, rappresenta il 65 per cento delle esportazioni. L'allevamento e l'estrazione dell'oro, altre risorse importanti, non bastano per assicurare l'autonomia ad un paese a detta di Thomas Sankara «condannato a cooperare».

Il settore sanitario resta ampiamente al di qua delle norme preconizzate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Il numero di medici, levatrici, personale infermieristico e farmacisti è tragicamente insufficiente. Nonostante gli enormi sforzi d'alfabetizzazione in diverse lingue africane e in francese, il tasso d'analfabetismo resta estremamente elevato, soprattutto nelle zone rurali. Esso tocca particolarmente le donne, sulle quali poggia nondimeno gran parte dell'economia quotidiana e dell'organizzazione della società.

Soluzioni al quotidiano

Il Burkina non ha risolto i problemi posti dalla coabitazione di un'agricoltura di tipo familiare ed industriale, né quelli risultanti dai rapporti conflittuali fra allevatori nomadi e agricoltori. Questo picco-



SHILL PICTURES

lo paese si trova però confrontato ad un'economia mondializzata che gli chiede d'essere competitivo. Questa sfida pare gravosa se valutata secondo un metro occidentale. Ma nella vita di tutti i giorni i burkinabé mostrano una straordinaria capacità nel trovare soluzioni e nell'aggirare le difficoltà. Nella città di Ouahigouya, ad esempio, tutta una serie di ordinanze mirano a sbarazzare le strade dai rifiuti, traendo al contempo profitto dal riciclaggio di questi materiali e offrendo un lavoro a portatori di handicap che in altro contesto sarebbero ridotti alla mendicizia. A Dori, un veterinario peul lotta per l'introduzione di fienili che permetterebbero agli allevatori di superare i periodi di siccità. Egli cerca anche di costituire un'associazione internazionale d'allevatori del Sahel che metta «i buoi davanti al carro», restituendo alla vacca un ruolo dominante. Iniziative come queste sorgono in tutto il paese. Esse infondono la speranza di vedere un popolo coraggioso e inventivo eludere gli ostacoli che né la natura né i meccanismi dell'economia mondiale gli risparmiavano.

(Dal francese)

* Isabelle Rüf, giornalista alla Radio suisse romande, si è più volte recata nel Burkina Faso per realizzare servizi radiofonici su questo paese.

Svizzera e Burkina Faso: uomo e natura in primo piano

(bf) Negli anni 1974 e 1975, quando il Burkina Faso fu investito da una grave carestia ebbe inizio la cooperazione della Svizzera con questo stato dell'Africa occidentale. Con un sostegno di circa 16 milioni di franchi l'anno, oggi la Svizzera è il quinto paese partner della cooperazione bilaterale con il Burkina Faso dopo Francia, Germania, Olanda e Danimarca.

Visto che quattro quinti della superficie del paese sono zona rurale, sin dall'inizio l'accento della cooperazione è stato messo sullo sviluppo dell'agricoltura e sul rapporto fra uomo e natura.

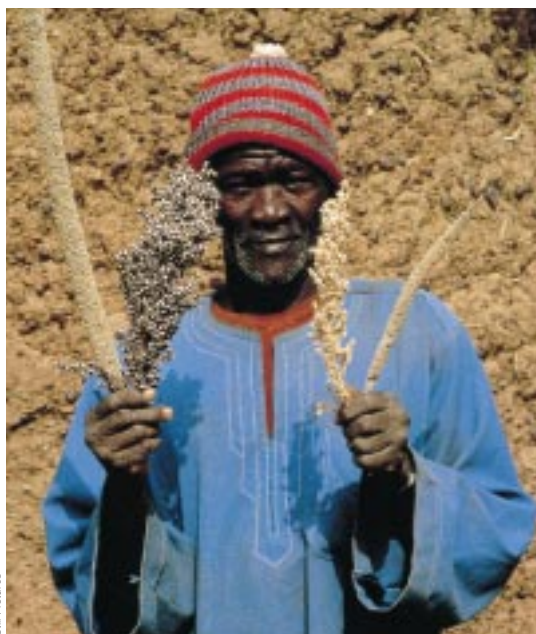
Anche nei prossimi anni si perseguiranno perciò quattro ambiti d'attività interdipendenti nelle quattro regioni geografiche di Yatenga, Gulmu, Koudougou e Sahel:

- **Sviluppo di zone rurali:** viene data la priorità all'intensificazione dei sistemi di produzione attraverso agricoltori e allevatori al fine di assicurare l'approvvigionamento di derrate alimentari.

- **Artigianato e formazione professionale:** l'obiettivo principale è quello di migliorare la produzione quantitativa e qualitativa degli artigiani e delle piccole imprese.

- **Alfabetizzazione e sistemi di formazione** sia per gli adulti, sia per i bambini.

- **Sviluppo locale e decentralizzazione:** vengono sostenute soprattutto iniziative locali – pubbliche e private – che promuovono lo sviluppo locale e la decentralizzazione.



Una buona conoscenza dell'agricoltura contribuisce a determinare se il raccolto sarà buono (a sinistra) o cattivo.

Shil Pictures

Cifre e fatti

Organizzazione statale

Repubblica presidenziale

Capitale

Ouagadougou
(500 000 abitanti)

Superficie

274 200 km²

Paesi confinanti

Mali, Niger, Costa d'Avorio, Ghana, Togo e Benin

Clima

Saheliano a nord, tropicale a sud

Popolazione

10, 5 milioni d'abitanti
Densità: 33,7 ab./km²
Crescita demografica: 2,7 %
Popolazione rurale: 90 %
Giovani sotto i 15 anni: 49,7 %
Speranza di vita: 50 anni
Adulti analfabeti: 78 %

Lingue

Lingua ufficiale: francese
Lingua più parlata: mooré

Principali etnie

Mossi: 52 %
Peul: 11 %
Bobo: 7 %
Bisa-Samo: 6,9 %
Gourounsi: 5,3 %

Religioni

Culti animisti: onnipresenti
Islamismo: 40 %
Cattolicesimo: 15 %

Cenni storici

La storia dei popoli che occuparono l'attuale Burkina Faso prima della colonizzazione è poco documentata. Si sa però che il paese fu abitato da regni mossi. Sembra che le relazioni fra le tribù rivali e con i vicini peul fossero piuttosto bellicose. Questi dissensi facilitarono la penetrazione francese fra il 1894 ed il 1897. I soprusi dei militari francesi provocarono rivolte seguite dalla repressione e dall'occupazione. Fino all'indipendenza, l'Alto Volta a subito una sorte mutevole, venendo annesso al Senegal o alla Costa d'Avorio secondo gli interessi del colonizzatore.

1947 Sotto la pressione dei capi tradizionali viene ricomposto il territorio dell'Alto Volta che diviene membro dell'Unione francese e si evolve nella sfera dell'amministrazione francese.

1960 Proclamazione d'indipendenza. Maurice Yameogo, capo del Raggruppamento democratico africano, diventa presidente.

1966 Il presidente Yameogo viene rovesciato e il potere assunto da un regime militare guida

to dal tenente colonnello Lamizana. È l'inizio di un'epoca travagliata che vede succedersi periodi di regime presidenziale e colpi di stato militari. Aumentano l'agitazione sociale e i contrasti fra i rappresentanti dei partiti.

1983 Quattro ufficiali dissidenti – Jean-Baptiste Lingani, Blaise Campaore, Henri Zongo e Thomas Sankara – assumono il potere e proclamano la Rivoluzione democratica popolare. Inseggono un Consiglio nazionale della Rivoluzione.

1984 L'Alto Volta è ribattezzato Burkina Faso («Paese degli Uomini Retti»).

1987 Accusato d'autocrazia, Thomas Sankara viene assassinato dai suoi compagni d'armi. Blaise Campaore assume il potere e insedia un regime di Fronte popolare.

1991 La Costituzione della Quarta Repubblica è adottata con un referendum.

1998 Blaise Campaore vince le elezioni presidenziali.



Lo stato, questo corpo estraneo

Il Burkina Faso ha così tanti problemi che si fatica a vederli dell'altro. Nel 1994, l'ex presidente Thomas Sankara dichiarò di fronte all'assemblea generale dell'ONU: «Il mio paese è un concentrato di tutte le disgrazie dei popoli, una sintesi dolorosa di tutte le sofferenze dell'umanità.»

È un paese di 274 200 km² dal rude clima saheliano. Popolato da poco più di 10 milioni d'abitanti, il Burkina è un'enclave nel cuore dell'Africa occidentale. I rivoluzionari dell'agosto del 1983 diedero al vecchio Alto Volta il nome di Burkina Faso, che significa «Paese degli Uomini Retti».

Creazione puramente arbitraria, lo Stato burkinabé è un frammento sotto vesti migliori dell'amministrazione coloniale. Dall'indipendenza del 1960, esso ha fabbricato uomini a sua immagine al fine di edificare un sistema che gli si addica. Le popolazioni hanno dovuto ripensarsi in funzione di un'istituzione poco adeguata alla loro cultura, alla loro giovialità e alla loro visione delle cose. Ecco da dove viene la loro prima difficoltà d'adattamento ad ogni nuovo processo: educazione, diritti umani, democrazia, sviluppo, cittadinanza di stato...

Letargia e passività

La secolare dinamica dello stile di vita, dei rapporti produttivi e di consumo e dell'organizzazione sociale non è più attiva. Intere popolazioni sono diventate bambini cresciuti stupefatti da ciò che accade loro, capaci soltanto di obbedire e di farsi assistere. Private della benché minima presa sulle loro realtà, che dipendono d'ora innanzi da un determinismo esterno, esse si sono rifugiate in una letargia e un passività paradossali.

Questo disadattamento ad uno Stato giacobino forte e centralizzato ha conseguenze più gravi delle diverse difficoltà climatiche o pluviometriche.

Il Burkina Faso raggruppa oltre sessanta etnie. Vi si parlano altrettante lingue o dialetti. Lo Stato impone la sua idea di nazione unica che implica un adeguamento e la massificazione delle realtà etniche esistenti. Si dice che la colonizzazione abbia realizzato l'unità linguistica attraverso l'insegnamento del francese. Non è esatto. L'argomento secondo cui in tutte le etnie si trovano dei francofoni non può essere il fondamento di una presunta unità linguistica, giacché il francese viene parlato da meno del 10 per cento della popolazione. Al contrario. Alla divisione etnica la lingua francese ha aggiunto una divisione tra francofoni e non francofoni, dove i primi usufruiscono di tutti i benefici nel contesto istituzionale.

Dal 1993 il governo si orienta verso un processo di decentralizzazione che pare promettente – sempre che la volontà politica l'accompagni senza ritenzioni. Oggi esistono 33 comuni pienamente operativi, dotati di un sindaco e di un consiglio municipale. In un paese multietnico dove non c'è traccia di una na-

zione, queste strutture rappresentano un elemento fondamentale di stabilità politica, di democratizzazione e di sviluppo.

Mancanza di credibilità

Lo Stato è ammesso, ma non è rispettato, né è credibile. Le nostre società rifiutano qualsiasi potere sociale privo di un valore sacro e qualsiasi persona «morale» senza volto. È difficile rispettare un potere temporale non identificato. Ecco perché allorché le crisi scuotono il paese lo Stato e l'amministrazione vengono denunciati e rifiutati come interlocutori.

Le elezioni presidenziali del 15 novembre 1998 sono state boicottate da un'importante fetta della classe politica perché la commissione elettorale non era sufficientemente indipendente. Dopo l'assassinio del popolarissimo giornalista Norbert Zongo il 13 dicembre 1998, soltanto l'istituzione di una commissione d'inchiesta indipendente ha concesso una tregua alle reazioni che esso aveva suscitato. Dopo le crisi politiche del 1999, lo Stato sembra pietrificato e dequalificato.

Il Burkina Faso è nel suo trentanovesimo anno d'indipendenza, 19 dei quali caratterizzati da un regime repubblicano e 20 da regimi straordinari militari. Il potere centralizzato è sempre stato presentato come fattore d'unità e di sviluppo. Ma esso non riesce a proporre altre formule di sviluppo che quelle iniziate e guidate dalle istituzioni internazionali. Il sottosviluppo è molto presente nonostante gli aiuti esteri, che spesso hanno imposto una logica propria provocando l'acculturazione di quelle persone che dovrebbero invece beneficiarne. Oggi non crediamo più agli aiuti come motore del nostro sviluppo. La cooperazione deve accompagnare il nostro divenire, le nostre inclinazioni. Essa è destinata a fallire se colloca le popolazioni in una situazione d'assistenza.

Cosa può attirare lo straniero nel Burkina Faso? Ben poco. Forse l'ospitalità delle popolazioni o la curiosità di vedere un'Africa miserabile ancora tradizionale che sta perdendo i riferimenti secolari della propria identità. Ma quando si arriva nel Burkina la sorpresa viene dalla speranza, dalla dignità, dal coraggio e dalla volontà sprigionati da queste popolazioni. E dalla loro grande capacità di prefiggersi ed assumere la sfida di un cambiamento.

Alain Édouard Traoré

(Dal francese)



Alain Édouard Traoré ha ottenuto nel 1994 il dottorato di filosofia politica all'Università Jules Verne d'Amiens, poi quello di diritto internazionale nel 1997 presso l'Università di Lille II, in Francia. Avendo ottenuto nel 1996 il diploma dell'Accademia diplomatica internazionale di Parigi, lavora come consigliere presso il Ministero degli affari esteri del Burkina Faso. La sua partecipazione al giornalismo e alle attività di stampa è sempre avvenuta per mezzo della critica politica, attraverso numerosi articoli pubblicati su giornali burkinabé.



Aderire alle Nazioni Unite? Una questione di solidarietà

Per quanto riguarda la cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario la Svizzera appartiene già in ampia misura e da molto tempo alle Nazioni Unite. Il nostro paese è membro della maggior parte delle organizzazioni facenti capo alle Nazioni Unite che si occupano dello sviluppo, segnatamente del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, dell'UNICEF o dell'Organizzazione mondiale della sanità. La Svizzera partecipa al finanziamento di queste istituzioni come pure alla loro gestione, dato che è rappresentata in seno al loro consiglio e tra il loro personale.

La Svizzera è inoltre stata una partecipante molto attiva nell'ambito delle conferenze delle Nazioni Unite dedicate ai temi rilevanti per lo sviluppo, quali la Conferenza di Rio de Janeiro sull'ambiente e lo sviluppo (1992), la Conferenza di Vienna sui diritti umani (1993), la Conferenza del Cairo sulla popolazione e lo sviluppo (1994), il Vertice sociale di Copenaghen (1995). Vi ha difeso con successo gli interessi e i valori che sono al centro della sua politica.

Perché mai siamo dunque favorevoli a un'adesione completa della Svizzera alle Nazioni Unite? Dal punto di vista della cooperazione il principale argomento mi sembra essere il fatto che diventa sempre più evidente l'impossibilità di dissociare la politica dallo sviluppo. L'esperienza insegna che buone condizioni politiche sono un fattore determinante per migliorare la situazione reale delle popolazioni più svantaggiate. I principali nemici dello sviluppo sono la guerra, il mancato rispetto dei diritti della persona, l'assenza di norme giuridiche. I problemi della comunità internazionale devono pertanto essere affrontati nella loro globalità per trovarvi dei rimedi.

Viviamo in una comunanza di destino con il resto del mondo. L'instabilità politica, l'estrema povertà, la distruzione dell'ambiente naturale a livello globale ci toccheranno altrettanto quanto toccheranno gli altri paesi. Nel suo proprio interesse a lungo termine la Svizzera deve agire da buona cittadina del mondo e assumere la sua parte di responsabilità facendo uso degli strumenti, imperfetti ma perfezionabili, che la comunità internazionale ha creato a questo scopo. Non da ultimo, accettare di lavorare in questo modo con gli altri paesi costituirà anche un segno di rispetto per i nostri partner.

Jean-François Giovannini
Direttore supplente della DSC

(Dal francese)

Al loro ritorno dall'esilio i kosovari hanno trovato case incendiate e saccheggiate. Tenendo conto delle priorità concesse ai più disagiati, le associazioni umanitarie hanno distribuito ad ogni famiglia materiale atto a ripristinare e porre al riparo dalle intemperie almeno una camera: teloni di plastica, tavole, chiodi e qualche utensile indispensabile.

Campeggio forzato in



(jls) - Secondo le stime effettuate sono oltre 80 mila – e dunque circa la metà di quelle presenti nella provincia – le case fortemente danneggiate o andate completamente distrutte durante gli eventi bellici. Di norma i soldati serbi si impadronivano di tutti i beni che esse ancora contenevano, prima di darle alle fiamme. Nel momento in cui centinaia di migliaia di profughi, nel corso dell'estate, hanno fatto ritorno nei luoghi dai quali erano fuggiti, la loro vita ha dovuto ricominciare da zero, in case dai muri sbecciati, dal tetto sfondato, senza finestre, senza porte. Prima di pensare alla ricostruzione si dovevano riempire le fessure, gli squarci e proteggersi dal vento e dalla pioggia. Il primo intervento delle associazioni umanitarie è stato quello di distribuire in tutte le province i cosiddetti *shelter kits*, pacchetti contenenti il materiale necessario alla realizzazione di un ricovero di fortuna all'interno di case semi-distrutte.

Malcontento tra i rifugiati

La Divisione aiuto umanitario e Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe (ASC) della DSC ha concentrato i suoi sforzi su tre comuni situati al centro ed all'ovest della provincia, luoghi di provenienza della maggior parte dei kosovari rifugiati in Svizzera. Così, quando costoro hanno iniziato a rientrare nel

loro paese, l'ASC era già sul posto per fornire loro gli *shelter kits*.

Teloni di plastica, listelli di legno, chiodi, seghe, martelli... Tutto era stato predisposto. Ma forse questi pacchi erano troppo perfetti, uno identico all'altro. «I rifugiati non ne erano molto soddisfatti. Alcuni avrebbero preferito più tavole perché le loro case erano completamente distrutte, altri avrebbero preferito ricevere solo dei teloni di plastica per rimpiazzare porte e finestre», spiega Markus Baechler, coordinatore del programma per i Balcani. Dunque l'ASC ha agito di conseguenza. Dall'inizio d'ottobre i rifugiati hanno la possibilità di scegliere tra diversi tipi di Kit in funzione ai lavori da effettuare. Oltre a questo programma destinato ai kosovari che rientrano dalla Svizzera, l'ASC assicura la distribuzione di 6'000 *shelter kits* forniti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR). Il materiale fornito dall'UNHCR è preparato e imballato a Pristina dal personale dell'ASC e consegnato ad organizzazioni non governative che si incaricano della distribuzione nei villaggi.

Un inverno al caldo?

Un ulteriore punto del programma svizzero è rivolto ai rifugiati particolarmente bisognosi, rientrati per esempio dalla Macedonia o dall'Albania. «Contrariamente ai loro concittadini rientrati dalla Svizzera, queste persone non hanno ricevuto un



Kosovo



ASC 3

contributo di rientro di 2'000 franchi», afferma M. Baechler. Circa 1'500 famiglie dovrebbero ricevere oltre ai normali *shelter kits* due altre opzioni destinate ad apportare ulteriori confort. Grazie al «kit-abitativo», che fornisce materassi e una cucina economica, si può ricominciare a vivere in maniera più o meno normale. Poi c'è il «kit-invernale» che permette di isolare e riscaldare una stanza. Per le associazioni umanitarie operanti in Kosovo dallo scorso mese di luglio la sfida – in vista dell'inverno – consiste nell'assicurare ad ogni famiglia almeno una camera riscaldata. Un obiettivo che si è rivelato troppo ambizioso, come constata Daniel Züst, membro dell'ASC e capo della delegazione svizzera in Kosovo: «Malgrado l'immenso sforzo effettuato, sarà difficile dare un riparo a tutti prima ancora che arrivi la neve.»

Appello alla solidarietà

La DSC si è altresì preoccupata per quei profughi che non hanno alcun posto in cui andare. Essa si è appellata alla solidarietà dei proprietari di grandi case poco danneggiate, esortandoli ad accogliere provvisoriamente una o due famiglie. In cambio la DSC ha offerto un aiuto alla ricostruzione sotto forma di legname, di cemento e di ghiaia. Inoltre essa si è impegnata nella sistemazione di alloggi collettivi, ad esempio all'interno di edifici pubblici non utilizzati. Un'altra voce del suo programma di costruzione

mira al ripristino delle scuole e degli ambulatori. Oltre alla distribuzione dei kit ed all'attività di ricostruzione l'ASC è attiva nell'agricoltura e nell'approvvigionamento d'acqua potabile. Con una ventina di esperti sul posto e stanziamenti dell'ordine di 50 milioni di franchi per l'anno 1999, l'impegno in Kosovo non ha precedenti nella storia della DSC. Tale impegno è spiegabile in quanto la Svizzera ospita attualmente il 10 % della popolazione kosovara, di cui oltre 50 mila richiedenti asilo. «Dobbiamo dispiegare il massimo dei mezzi a nostra disposizione sul posto per progetti tesi a facilitare il ritorno dei profughi», dice in conclusione Markus Baechler.

(Dal francese)

Shelter kit :

- 50 m² di teloni in plastica (per le finestre)
- 120 m² di teloni in plastica rinforzata (per il tetto)
- 10 listoni da tetto (lunghezza: 5 m)
- 10 tavole (lunghezza: 5 m)
- 20 metri lineari di listelli 30/10 mm
- chiodi di diverse dimensioni
- una sega a mano
- un martello
- una pinza
- un rotolo di filo di ferro
- una pala
- un piccone
- un seccchio
- un rotolo di nastro adesivo
- una scopa

Kit d'abitazione :

- 6 materassi
- una cucina economica
- una tanica
- sacchi a pelo

Kit invernale :

- 45 m² di tavole
- una finestra
- una porta
- isolazione del pavimento
- una stufa



Oliwa Heusser

In piena fase di ricostruzione

L'impegno svizzero:

Dall'ottobre del '98 fino alla fine del 2000 la DSC investirà nelle zone colpite 7 milioni di franchi precedentemente stanziati e ulteriori 15 milioni di franchi stanziati dopo la catastrofe. Inoltre il Segretariato di Stato dell'economia (seco) concede al Nicaragua uno sdebitamento di 8 milioni di franchi e un aiuto straordinario di bilancio di 5 milioni. Anche l'Honduras beneficerà di uno sdebitamento di 10 milioni. Ed infine tramite le organizzazioni umanitarie svizzere ulteriori 35 milioni di franchi confluiscono nella ricostruzione grazie ai ricavi della catena di solidarietà svizzera.

E' passato esattamente un anno da quel fatidico ottobre del '98: in poco più di una settimana si era abbattuta la stessa massa di pioggia che normalmente cade in tre anni e poi, a fine mese, a distruggere quel poco che era rimasto illeso, ci ha pensato l'uragano Mitch. Ad un anno dalla catastrofe in tutta la zona, grazie agli aiuti internazionali, si è in una fervida fase di ricostruzione e di trasformazione.

(mr) Per alcune settimane le zone devastate dall'uragano Mitch erano state al centro dell'attenzione dei media internazionali. Una catastrofe di estrema durezza che ha coinvolto vaste zone in Nicaragua, Honduras, El Salvador e Guatemala. 10'000 i morti, 8'000 le persone scomparse. Ben 2,3 milioni di persone colpite, di cui circa un milione ha perso tutto, compreso il terreno coltivabile che è stato portato via dalle masse d'acqua. Cinque miliardi di dollari i danni stimati.

Già dopo due soli giorni dalla catastrofe gli aiuti svizzeri sono riusciti a decollare. Si è resa l'acqua potabile, organizzata la distribuzione di pasti, di medicine e di coperte. Un'efficienza resa possibile non solo grazie ai cospicui stanziamenti, ma anche grazie all'esistenza di un ufficio di coordinamento degli aiuti svizzeri già presente sul territorio, il quale è stato immediatamente potenziato. «Ora invece, dopo un periodo di approfondita pianificazione, si è in piena fase di ricostruzione», commenta Willy Lenherr, vice capo Sezione Europa, Asia e America, aiuti umanitari della DSC. Questa seconda fase prevede, tra l'altro, la ricostruzione di strutture sanitarie e scolastiche, il rifornimento idrico, il ripristino delle at-

tività produttive e, non per ultimo, il coordinamento degli aiuti svizzeri ed internazionali.

«In questa fase rivestono particolare importanza il coinvolgimento della cittadinanza e l'elemento preventivo della trasformazione, cioè di un'ottimizzazione delle infrastrutture da ricostruire. Prima di riedificare ponti, strade ed edifici si pianifica con cura la loro nuova ubicazione in modo di evitare nuove catastrofi», ci spiega Ruth Huber, responsabile in seno alla DSC della cooperazione allo sviluppo in America centrale. «Ora la pianificazione è perlopiù terminata e in tutta la zona si è in piena ricostruzione».

Dall'aeroporto alla DSC

(bf) Harry Sivec-Muniz è dal 1° novembre il nuovo capo della Sezione media e comunicazione della DSC. Succede a Marco Cameroni, nominato console generale a Milano. Il quarantenne Harry Sivec-Muniz ha studiato germanistica, pedagogia e letteratura popolare all'Università di Zurigo. Ha lavorato dapprima come insegnante di scuola media, quindi è passato al giornalismo, svolgendo la funzione di addetto all'informazione di Caritas Svizzera a Lucerna. In seguito è diventato consulente per la comunicazione presso il gruppo FUNDES a Bogotà, Colombia, e dal 1996 è stato capo stampa e informazione presso la direzione dell'aeroporto di Zurigo.

Transfer di conoscenze e esperienza

(rvr) La soluzione di compiti complessi presuppone conoscenze e esperienza. Ciò vale in particolare per le attività nell'ambito della cooperazione internazionale. Per poter trovare soluzioni corrette e durevoli nonostante le circostanze in perenne mutamento la DSC ha previsto per il suo personale operativo un piano di job rotation. Le collaboratrici e i collaboratori cambiano ogni 3-5 anni il posto di lavoro, affrontando un trasferimento sia tra la centrale e il territorio, sia tra le diverse unità organizzative presso la centrale. Ogni anno da 20 a 30 collaboratrici e collaboratori, (pari a circa il 20 per cento del personale impiegato in campo operativo) cambiano funzione nell'ambito della rotazione per dedicarsi a nuovi compiti. In questo modo si realizza un transfer efficace e continuo di conoscenze e esperienze in seno alla DSC come pure tra lei e i suoi partner.

Che cos'è...

Lo sviluppo urbano?

(bf) Le cifre parlano da sé: nel 1800 solo il 3 per cento dell'umanità non viveva nelle campagne. 200 anni dopo – nel 2000 – il 50 per cento della popolazione mondiale vive nelle città. È dunque incontestabile che lo sviluppo urbano rappresenta una delle grandissime sfide del prossimo secolo, in particolare per i paesi in via di sviluppo. Lo dimostrano anche le due grandi conferenze sull'habitat, che si sono tenute nel 1976 a Vancouver e nel 1996 a Istanbul.

Il concetto di sviluppo urbano si intende oggi in senso ampio e rappresenta assai più della semplice crescita e di una città. Esso copre infatti tutti gli aspetti positivi e negativi che il fenomeno comporta riguardo al delicato equilibrio tra ambiente, gestione dei rifiuti, sviluppo della cultura, povertà, promozione economica, situazione sanitaria, approvvigionamento d'acqua potabile, potenziamento dei trasporti, sviluppo di bidonvilles, rapporti sociali e tant'altro ancora.

La DSC sostiene dal 1978 dei progetti nel campo dello sviluppo urbano. Nel 1987 ha creato al suo interno un servizio settoriale specifico per lo sviluppo urbano, il cui compito non è solo quello di accompagnare progetti concreti di sviluppo urbano – i migliori dei quali vengono realizzati in Vietnam, Indonesia, Pakistan e Burkina Faso –, ma è anche stato quello di elaborare i principi della politica di sviluppo urbano e la posizione della DSC nei confronti della dimensione urbana, determinandone l'impegno nella lotta contro la «povertà urbana».



A chi servono i



Nadine Speich

Caffè o succo d'arancia Max Havelaar, tappeti step, legname «FSC»: i prodotti provvisti di cosiddetti label (o marchi di qualità) godono presso le consumatrici ed i consumatori di una crescente popolarità. Ma essi non dimorano incontrastati. Sava Buncic della Fondazione Max Havelaar e Nadine Speich della DSC illustrano vantaggi e limiti dei label, mentre Maria Nazareth Farani Azevêdo, membro della Missione brasiliana dell'ONU a Ginevra, disapprova i label come strumenti di mercato (vedi riquadro). Il dibattito è stato moderato da Gabriela Neuhaus.



Keystone (6)



Cos'è un label?

Un label è un marchio di qualità per prodotti che viene conferito sulla base di criteri ben precisi. Un ufficio o un'organizzazione indipendente controlla che le norme vengano rispettate. In Svizzera i label «Max Havelaar» e «step», che rivestono una certa importanza per la politica di sviluppo, vengono sostenuti dal Segretariato di Stato per l'economia (seco).

«In Brasile la sostenibilità non è per forza la stessa cosa che in Norvegia, in Svizzera o nell'UE.»
Maria Nazareth Farani Azevêdo

«I requisiti dei label Max Havelaar non hanno origine soltanto nel Nord, ma si basano piuttosto su dialoghi con produttori e rappresentanti sindacali locali.»
Sava Buncic

Nadine Speich: In linea di massima i label sono da giudicare positivi se applicati in relazione a criteri ecologici e sociali. In questo senso, in futuro anche il Consiglio federale intende favorire i label. Con questo strumento si dà alle consumatrici e ai consumatori la possibilità di responsabilizzarsi di fronte ai metodi di produzione. Per i paesi in via di sviluppo ciò rappresenta un aiuto prezioso per promuovere gli aspetti ecologici e sociali nella produzione.

Un solo mondo: Proprio nei paesi in via di sviluppo la crescente popolarità dei prodotti con label non è vista proprio di buon occhio. Lei riesce a capire queste resistenze?

Speich: I label forniscono gli stimoli per migliorare i metodi produttivi, tuttavia questo tipo di perfezionamento comporta anche un processo complesso: spesso bisogna dapprima modificare il metodo produttivo, e per fare ciò sono necessari degli investimenti. Il problema maggiore però è rappresentato dalla certificazione: il label costa soldi. Anche nei nostri paesi ci si è resi conto che per i piccoli produttori questa procedura è più onerosa che per le grandi aziende.

Un solo mondo: In altre parole, il label pregiudica ulteriormente i più svantaggiati che per entrare nel mercato devono assumersi costi aggiuntivi?

Sava Buncic: Ciò è vero per i label «bio», ma non lo è per il label Max Havelaar. In questo caso i pro-

ducenti sono in sostanza esenti da costi – per essere iscritti nel nostro registro dei produttori essi devono semplicemente soddisfare determinate condizioni: devono essere organizzati in modo democratico, i membri della cooperativa devono decidere insieme sull'impiego del sovrapprezzo. Per essere acquistati nel Nord i prodotti devono inoltre disporre di una certa qualità d'esportazione. Per raggiungere questo standard minimo, nel Sud cooperiamo con organizzazioni non governative locali. Per ciò che concerne il label «bio», per i produttori la situazione è molto più difficile. Contrariamente a Max Havelaar le esigenze di certificazione «bio» differiscono da paese a paese. La Gemma, il label biologico svizzero, sottopone i produttori a condizioni molto severe.

Un solo mondo: Cosa significa questo groviglio di label per i produttori?

Buncic: Una certificazione per ogni paese – per i produttori è troppo complicato e troppo oneroso. Perciò, spesso essi vi rinunciano benché a volte siano già in grado di soddisfare le condizioni richieste. Ma le esigenze del mercato sono chiare: le persone vogliono prodotti certificati «bio».

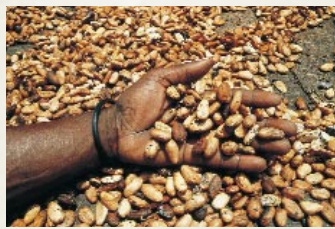
Speich: Le direttive finora in vigore sono di carattere molto generale. Sarebbe perciò positivo esaminare più a fondo i criteri su un piano internazionale – anche in considerazione delle critiche formula-

Label?



Lisa Schaublin (6)

va Buncic



te da molti paesi in via di sviluppo, secondo cui i criteri sono stati elaborati dal punto di vista dei «paesi sviluppati».

Un solo mondo: Molti paesi produttori esigono però dal Nord una politica opposta: essi reclamano la soppressione delle barriere commerciali; in questo modo – così argomenta ad esempio il Brasile – la loro economia potrebbe svilupparsi in modo indipendente. Nel nome della cooperazione allo sviluppo facciamo dunque qualcosa che i presunti «beneficiari» non desiderano?

Buncic: Io la vedo in un altro modo. Un esempio: in febbraio abbiamo lanciato il succo d'arancia – in Svizzera l'80 per cento dei concentrati di succo d'arancia proviene dal Brasile. In Brasile la produzione di succo d'arancia è fortemente cartellizzata. Quattro industrie controllano da sole l'85 per cento della produzione nello stato di Sao Paulo. Spesso le imprese più piccole riescono ad esportare soltanto a pessime condizioni. Grazie al label «Fairtrade» anche le medie imprese hanno finalmente la possibilità di partecipare al mercato internazionale – il che si ripercuote positivamente sulle raccogliatrici di queste piantagioni che vivono

in condizioni economiche molto precarie. I premi di Max Havelaar fluiscono di fatto anche in progetti a favore di questo gruppo di persone. L'assoluta libertà di commercio non significa infatti che tutto sia aperto e che chiunque ne abbia voglia possa parteciparvi.

Un solo mondo: In fin dei conti il label è uno strumento per i mercati del Nord che nel Sud riveste un'importanza soltanto per i produttori orientati all'esportazione?

Speich: Anche nelle medie e grandi città del Sud c'è una crescente fetta di popolazione interessata ad esempio ai prodotti «bio». Penso che l'approvvigionamento delle proprie città e regioni offra ai produttori del Sud un potenziale molto maggiore rispetto alle esportazioni.



Olivia Heusser

Un solo mondo: Qual è dunque il futuro dei label? Assumeranno un'importanza sempre maggiore oppure un giorno saranno superflui?

Buncic: Mi auguro che in futuro i label come quello di Max Havelaar possano continuare ad influire sull'economia. Forse è stata proprio la nostra fetta di mercato del 13-15 per cento a far sì che ora anche nelle piantagioni Chiquita si applichino criteri sociali. Si tratta di evoluzioni positive, e spero vi saranno molti altri esempi di questo genere.

Speich: Il label è uno strumento importante per imporre beni prodotti in modo sostenibile. Esso gode di un consenso piuttosto ampio in quanto è facoltativo. Tuttavia, per tutti i label sarebbe meglio in-

trodurre standard minimi paragonabili che tengano conto di criteri sia ecologici sia sociali. Malgrado tutto, questo strumento ha anche i suoi limiti. Laddove si applica un label gli standard di produzione vengono sì costantemente alzati, e questo è un meccanismo positivo; ma per certi problemi gravi come lo sfruttamento del lavoro minorile o i casi estremi di danni all'ambiente è necessario prendere in considerazione anche misure restrittive.

(Dal tedesco)

Maria Nazareth Farano Azevêdo, Missione brasiliana dell'ONU, Ginevra:



«I label sono una fonte di discriminazione e di ingiuste barriere commerciali. È vero che i label sono facoltativi, ma in realtà si è costretti a partecipare: chi non sta al gioco viene spinto fuori del mercato dalla politica di PR e d'informazione del Nord. Ciò significa che chi desidera esportare deve assumersi i costi supplementari di un labeling.

I label vogliono misurare tutto con lo stesso metro – in ambito sociale, lavorativo ed ecologico. Dietro a questa pretesa spesso si cela del protezionismo. Non esiste una comparabilità fra le diverse sedi di produzione; l'industria della carta brasiliana può ad esempio coltivare un bosco in modo sostenibile con un ciclo di 15 anni in considerazione delle condizioni climatiche favorevoli, mentre in Europa gli standard

partono da 30 anni. In casi del genere bisogna tenere conto delle peculiarità regionali ed accettare le diverse esigenze di ognuno.

Negli anni passati, in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) abbiamo discusso a lungo le cosiddette «Norme Generali», ma tutto ciò che rientra in questo ambito è estremamente soggettivo. A mio modo di vedere con l'Accordo generale sulle tariffe e sul commercio GATT 94 disponiamo di una regolamentazione sufficiente che garantisce anche la sostenibilità. Si tratta soltanto di applicarlo in modo confacente.»

(Dal tedesco)



Quando la passione diventa mestiere

Il sogno di ogni ragazzo che suona e che scrive musica, da solo o con una qualsiasi band scolastica, è quello di poterci un giorno vivere. Di potere dunque realizzare la meravigliosa ipotesi di guadagnarsi il pane e il futuro attraverso la propria fantasia. Il mio caso non fa alcuna eccezione, anzi, tanto ero convinto della bontà delle mie intenzioni che all'età di 22 anni, non ancora ultimati gli studi universitari, lasciai capre e cavoli (si fa per dire), mi imbarcai in un qualsiasi treno in direzione nord e dalla mia Palermo partii alla conquista del mondo.

Ne ero sicuro. Da qualche parte qualcuno stava aspettando me e la mia musica.

Del resto a quella età ogni giorno dura un anno, la grandezza del cielo è talmente infinita da non accorgersi giustamente di un bel nulla.

La realizzazione del sogno del musicista è una delle più classiche favole metropolitane del nostro mondo contemporaneo: Può mai riuscire un piccolo uomo tra milioni di milioni a fare ascoltare la sua voce?

E qui casca l'asino.

Piano piano, sull'altare del dover riuscire a tutti i costi, all'idealismo dei primi tempi e alla purezza dei sentimenti - che poi fanno scattare la molla della creatività - si sostituiscono i primi calcoli.

Improvvisamente si scopre che è necessario operare compromessi.

Che la propria musica non esista - in termini di commerciabilità - nella

misura in cui non c'è un pubblico che la ascolta. Si scopre inoltre che tra il musicista e la gente ci sono una marea di strutture e di intermediari. Le case discografiche e distributrici in primo luogo. Esse non sono strutture istituzionali che scelgono in base a criteri di oggettiva qualità, bensì sono ditte che comprano e vendono. Aziende che emettono un fatturato, che hanno un certo numero di dipendenti e il cui unico obiettivo è quello di guadagnare il più possibile. In questo caso non si tratta di detersivi, bensì di musica, ma il concetto è uguale.

Poi ci sono i manager, gli organizzatori di concerti e di festival, le radio e le TV. Queste ultime più sono grandi e potenti, più raggiungono e manipolano i gusti della gente, più sono arroganti e stucchevoli. I cosiddetti mass-media sono il giusto toccasana per le ambizioni del musicista, il quale si troverà presto nel migliore dei casi a presentarsi in ridicoli programmi per dementi insaziabili. Tutto questo in un calderone vergognoso in cui si trova posto per tutto: Dai profughi del Kosovo e le migliaia di morti in diretta, ai poderosi seni e sederi delle nostre belle figlie di mamma. Ma da dove eravamo partiti?

Ah sì, la musica. Quella meravigliosa ed eccentrica capacità sonora di evocarci sensazioni sottili come l'anima. Io ho rispetto per lei e per la passione che continuo a nutrire nei suoi confronti. Ma pur avendo

seguito una parabola professionale fortunatamente libertaria rispetto ai canoni sopracitati, dovessi tornare indietro, mi occuperei d'altro. Perché è più bello la sera sedersi al pianoforte o imbracciare la chitarra, per il puro piacere di farlo, senza la domanda: piacerà o no?

E' più bello sognare dei propri versi e delle proprie melodie, piuttosto che agognare il successo e la notorietà svendendo il bambino e il ragazzo che si è stati.

Ho un unico desiderio: se qualcuno mi vedrà un giorno trascinarsi da un palco all'altro - come molti miei illustri colleghi - senza più nulla da dire e da dare, che me lo si gridi forte. Mi ricorderò di questi pensieri di fine millennio.



Fabio Louano

Pippo Pollina

In questi giorni, Pippo Pollina, cantautore siciliano, residente a Zurigo, ci ha presentato il suo ultimo lavoro:

Rossocuore. Un titolo che può dare adito ad equivoci, soprattutto se il disco è firmato da un cantautore di cognome italiano. Ma per chi conosce Pippo Pollina è chiaro che il titolo non fa alcun riferimento a sentimenti sdolcinati, tipici di certe canzoni italiane, bensì trae origine dal suo impegno sociale che accompagna il cantautore nella sua vita come un filo rosso.

Pippo Pollina è nato a Palermo nel 1963. Mentre studiava giurisprudenza, chitarra classica e teoria della musica, scriveva contemporaneamente articoli contro lo strapotere della mafia per il quotidiano «I siciliani» e si impegnava in quel movimento di cui Giovanni Falcone fu il massimo esponente. Nel 1986 Pollina lascia l'Italia, non solo perché la sua vita è in pericolo, ma soprattutto anche perché oramai disillusio. Dal 1989 risiede stabilmente a Zurigo.

La gioia di vivere dell'Africa si traduce in una cultura incredibilmente ricca. L'Africa conosce tuttavia anche un lato oscuro: quello delle interminabili guerre civili. Un capitolo particolarmente agghiacciante è quello delle bambine e dei bambini soldati in Liberia o nella Sierra Leone. La cineasta zurighese Alice Schmid ha girato sull'argomento un interessante documentario intitolato «Behind my closed eyes». Di Stefan Hartmann*.

Bambini soldati in Liberia



Monrovia è distrutta: è stata bruciata e bombardata durante la guerra civile del 1989-1996. La gente vive nelle rovine e per sopravvivere si mette in cammino giorno dopo giorno senza meta precisa. La cruenta lotta di potere che ha avuto per teatro la Liberia è diventata tristemente celebre come la «guerra dei bambini». 6'000 bambine e bambini soldati dai 7 ai 17 anni, pesantemente armati da «signori delle strade», hanno portato paura e scompiglio tra la popolazione di questo stato dell'Africa occidentale.

La carrellata attraverso la capitale della Liberia – o di ciò che ne rimane dopo gli insensati scontri – ha un carattere angosciante nel documentario di Alice Schmid. Le immagini sono state riprese di buon mattino, contravvenendo ai divieti. Farsi sorprendere a filmare può avere conseguenze drammatiche a Monrovia. In Liberia vige una situazione senza leggi. Dal 1997 è al potere un governo eletto democraticamente, diretto dall'ex condottiero Charles Taylor. E durante le ricerche compiute da Alice Schmid nel gennaio scorso due giornalisti

bianchi sono stati uccisi nella vicina Sierra Leone. Il film «Behind my closed eyes» ci fa conoscere la storia di cinque «veterane» e «veterani» della guerra, poco più che ventenni, che da bambini sono stati reclutati in maniera forzata dalle bande saccheggianti dei «warlords». In condizioni difficili, in un luogo non precisato tra le macerie di Monrovia, hanno raccontato alla cineasta delle loro vite distrutte, delle notti insonni e degli incubi. Lacrime su volti senza più parole e segnati dalle cicatrici. Con voce stentata, Maud, Josefina o Roberta raccontano come anche loro, pur essendo ragazze, sono state costrette a uccidere, sono state drogate e stuprate. La loro testimonianza porta alla luce una guerra disumana che non conosce più nessun tipo di ordine. Servendosi dello strumento stilistico delle immagini «congelate» (freeze) e di contraffazioni in bianco e nero, Alice Schmid registra lo sconvolgimento e il dolore di questi volti. Le riprese sono accompagnate dai canti tristi di un gruppo di danza che la

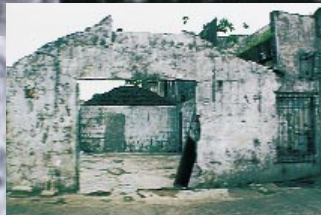
cineasta ha conosciuto a Monrovia grazie al giornalista radiofonico Manjou Borley (42). A lui deve in gran parte l'impulso che l'ha spinto a creare il film. È lui che le ha agevolato i contatti con le «veterane» e i «veterani» comprensibilmente diffidenti.

Ex ministro della cultura ora giornalista radiofonico

Questa orribile guerra non ha risparmiato nessuno. Anche Manjou Borley ha dovuto assistere alla morte del proprio figlio. Nel governo liberiano di transizione del 1996 era ministro della cultura. Oggi dirige il gruppo «Talking Drum Studio», sostenuto dall'Olanda. I membri sono persone attive nel mondo dei media e del teatro. In uno studio di registrazione producono con pochi mezzi piccoli sketch sulla popolazione sradicata e la guerra, sulla pace e la riconciliazione. La dedizione del gruppo di Borley è totale. Mezza dozzina di attrici e attori gesticolano, cantano e strillano davanti ai microfoni con tutta la voce che hanno in petto. Sentono veramente che cosa assilla la popolazione. I loro

sketch quotidiani sono diffusi da nove diverse emittenti radio del paese. «Vogliamo rompere il circolo vizioso degli omicidi e della violenza, ma nei nostri testi non possiamo addentrarci nella politica», racconta Borley durante la proiezione del film, avvenuta a luglio di quest'anno a Zurigo. «La radio è l'unico mezzo di comunicazione di cui dispone il paese», dice Borley. Nei villaggi gli apparecchi radiofonici a manovella rappresentano in un certo senso l'ombelico del mondo. Le strade sono insicure e in parte distrutte. I giornali non raggiungono i luoghi remoti del paese. «Siamo un paese in cui non vige nessuna legge», si lamenta la troupe di Borley in uno sketch. La mattina alle sei, quando l'ultima produzione di Talking Drum Studio va in onda, la metà della nazione – e spesso anche il presidente – ha l'orecchio incollato alla radio. «Inviamo ogni giorno un messaggio alla popolazione», spiega Borley, «è il messaggio della riconciliazione».

* Stefan Hartmann è giornalista freelance e lavora per il Presseladen di Zurigo.



Sfruttamento dei minori

La cineasta zurighese Alice Schmid, 48, realizza da anni come produttrice freelance film incentrati sull'argomento infanzia e violenza. Ciò che preoccupa Alice Schmid sono, da un lato, le varie forme di sfruttamento. Nel 1993 si è infatti chinata con «Sag nein» (28 min.) sul tema dell'incesto e dell'abuso di minori; nel 1998 ha affrontato con «Einmal im Leben ins Kino» (26 min.) quello dell'infanzia sfruttata dall'industria dei tappeti indiana. Dall'altro lato, le interessa il destino dei bambini e delle bambine vittime della guerra. La cineasta ha affrontato questo capitolo particolarmente tragico a più riprese. Nel 1994 ha girato in Cambogia «Briefe an Erwachsene» (52 min.) che illustra il dramma della spaventosa eredità lasciata dalle mine antipersona. Con «Behind my closed eyes» scandaglia ora uno dei lati più oscuri della guerra, quello dell'infanzia assoldata in Africa. Per aver trattato le varie forme di violenza contro i minori con gli strumenti della cinematografia la cineasta zurighese è già stata insignita di oltre mezza dozzina di premi. La pellicola «Behind my closed eyes» è stata realizzata con il sostegno della DSC.



Musica per le ragazze

Il CD «Women's World Music» ha venduto quasi 38000 copie. Per tutte le persone coinvolte nel progetto si è trattato di una bellissima sorpresa, in particolare per l'Associazione delle maestre del Niger, il cui progetto a favore di una maggiore scolarizzazione delle ragazze ha trovato un finanziamento. Di Beni Güntert*.



Un simile successo per la prima raccolta di alcune delle più belle voci femminili del Sud non se lo aspettava proprio nessuno, il giorno in cui la DSC la presentava, insieme con la ditta produttrice codtuxedo, nell'ambito del festival Afro-Pfingsten 1995, dove il leggendario gruppo femminile «Les Go de Kotéba» di Abijan poteva essere seguito dal vivo. «La richiesta si è sviluppata in un regolare crescendo, come se 'Women's World Music' si fosse diffuso mediante la propaganda di bocca in bocca. Per ragioni di copyright non possiamo purtroppo più farne una nuova edizione, cosicché il CD è in pratica esaurito» ci dice Felix Lotze, product manager di codtuxedo.

Per la DSC l'obiettivo più importante è stato raggiunto: dare, nel contesto della Conferenza mondiale sulle donne, una voce alle donne del Sud, attirando l'attenzione sull'importante ruolo che esse assumono nei processi di sviluppo. Oltre a ciò il CD ha fruttato ben 30'000 franchi in diritti di licenza che la DSC voleva investire in un progetto di sviluppo a favore delle giovani. Il progetto era stato messo in piedi ancora nel 1995 dall'Ufficio svizzero di coordinazione che opera in Niger. Infatti, l'Associazione delle maestre del Niger voleva aumentare il tasso di scolarizzazione delle ragazze, ma mancava il denaro necessario per finanziare un progetto. Dopo due anni di realizzazione,

nel rapporto di Catherine Timbo, addetta al programma per le donne in Niger, a proposito dei risultati si legge che in sei villaggi le maestre e i genitori si impegnano a favore della formazione delle fanciulle. La scuola, a sua volta, gode di maggiore considerazione perché le donne e gli uomini dei villaggi possono esercitare in modo diretto la loro influenza sull'andamento delle cose. Particolarmente importante si è rivelata la collaborazione al programma delle lezioni di attività pratiche. Le allieve vi possono acquisire conoscenze di importanza vitale in materia di igiene e alimentazione della prima infanzia, coltivazione degli ortaggi e allevamento, cucito e ricamo. Ne consegue che un minor numero di allieve

abbandonano la formazione di base ed anche i genitori le motivano a continuare. Rimane tuttavia ancora molto da fare, soprattutto nel campo della pedagogia e della gestione di piccoli progetti. Ma tutto ciò si realizzerà. Infatti, a partire dall'anno prossimo il progetto di scolarizzazione delle ragazze verrà inserito in un programma di sviluppo più ampio sostenuto dalla DSC nella regione di Gaya, avendo così buone probabilità di diffondersi a altri villaggi. Insomma, gettando una pietra nell'acqua si creano tanti cerchi.

** Beni Güntert è collaboratore della Sezione media e comunicazione della DSC
(Dal tedesco)*

«Zur Zeit: Balkan»

(gnt) «Zur Zeit» è il nome di una nuova collana di strumenti didattici del Lehrmittel- und Medienverlag di Berna (BLMV). Con questa collana la casa editrice intende assecondare le richieste d'ausili pedagogici e d'informazioni su temi d'attualità espresse dai docenti di scuola secondaria. Fra queste realtà non potevano certo mancare i Balcani e le sue continue crisi che si ripercuotono fin sui banchi di scuola svizzeri con la presenza di molti bambini e giovani provenienti da questo territorio. «Zur Zeit: Balkan» illustra la storia di questa regione e pone quesiti sugli sviluppi nei nuovi stati nati dopo il crollo del muro di Berlino e con la disgregazione della Jugoslavia. Degli esperti si esprimono sul ruolo dell'ONU, della NATO e dei media, e viene data la parola ad un membro del Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe (ASC). «Zur Zeit» si chiede però anche come i bambini ed i giovani di questi paesi che vivono da noi seguono gli sviluppi in patria e quali sentimenti e speranze nutrono per essa. Un ausilio didattico importante per capire meglio i piccoli profughi che popolano le nostre scuole, i retroscena politici e le possibilità d'intervento della Svizzera nei Balcani.

Disponibile soltanto in lingua tedesca: nelle librerie, alla pagina www.blmv.ch o direttamente presso BLMV, Güterstrasse 13, 3008 Berna.

Le donne delle banane

(bf) Per esempio le banane... Una donna si chiede perché mai le banane siano così a buon mercato – e contagia altre donne. Nel suo nuovo libro la turgoviese Ursula Brunner racconta in modo toccante come, sull'esempio delle banane, lei e le sue interlocutrici si siano addentrate passo per passo nei meandri dell'economia e del

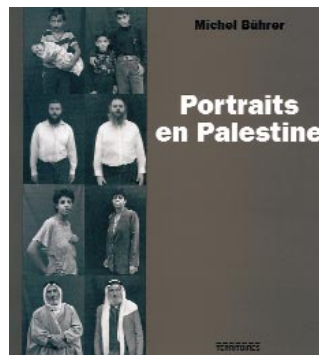


commercio mondiali. E come abbiano osato – con successo – mettere piede in un settore dominato quasi esclusivamente dagli uomini, a dispetto di tutti i preconcetti che attribuivano a queste donne l'incapacità di possedere conoscenze fondate o senso per la realpolitik. Pioniere del commercio equo le donne delle banane e la loro cofondatrice Ursula Brunner hanno messo in moto un nuovo processo di pensiero che nel frattempo ha travolto persone e istituzioni, valicando ampiamente l'iniziale movimento d'opposizione. Il libro è un avvincente pezzo di storia contemporanea di politica dello sviluppo.

Ursula Brunner, «Bananenfrauen», edito da Verlag Huber Frauenfeld

Dieci anni dopo....

(vuc) Sono circa 2,6 milioni i palestinesi e 170000 gli israeliani che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. I primi vi sono nati o sono dei rifugiati, i secondi si sono insediati in quella che considerano la loro terra. Nel 1988 e nel 1989 il fotografo Michel Bühler ha realizzato una serie di ritratti di alcuni di loro. Dieci anni dopo il numero degli insediamenti israeliani è aumentato e le città sono passate sotto il controllo dei palestinesi. Michel Bühler ha ritrovato le persone che aveva ritratto e ne ha fatto una seconda serie di fotografie. Queste immagini e quelle di dieci anni fa sono presentate in un'opera alla cui



pubblicazione è stata partecipe la DSC. Il percorso dei 38 protagonisti è ritracciato da alcuni testi che accompagnano i ritratti. *Michel Bühler, «Portraits en Palestine», edizione bilingue (francese/inglese), 1999, Editions Territoires, Pierre Lipschutz éditeur, 5 rue de Cornavin, 1201 Ginevra*

Fotografia impegnata

(lit) Da bambino Luc Chessex ha sempre desiderato fare «il giro del mondo in 80 giorni». Questo sogno ha ispirato «Around the World», il nuovo volume illustrato del fotografo losannese, nel quale l'ex esperto di America latina si consacra a nuovi continenti. In otto anni di lavoro è nata così un'opera impressionante, con fotografie sempre commosse, a volte spiritose, mai invadenti che ritraggono spicchi di vita quotidiana in Asia, Africa, Australia e nei due continenti americani. «Around the World» dimostra che fra i fotografi socialmente impegnati Chessex è senza dubbio uno dei migliori al mondo. *Luc Chessex, «Around the World», Lutz Verlag*

Poesia dal Sahel

(lit) Sendégué è un piccolo villaggio nel mezzo del delta interno del Niger, nel Mali, dove s'incontrano fiume e deserto. Il fotografo francese Bernard Descamps ritrae con poetiche immagini in bianco e nero il villaggio, i suoi abitanti e il singolare paesaggio del delta.

Le silenziose fotografie sfilano accanto ad una scelta di poesie dei «fulbe» curata da Christiane Seydou. I classici pastori del Sahel curano una letteratura ricca ma ancor poco documentata che celebra gli elementi centrali dei fulbe: il fiume, la terra, il villaggio, la mucca, il vento.

Bernard Descamps (fotografie): «Le don du fleuve. Poèmes Peuls recueillis et présentés par Christiane Seydou», Filigranes Éditions, 1998.

Keita! L'eredità dei griot

(bf) Prima di morire, un vecchio griot desidera esercitare un'ultima volta la sua arte. Quale cantastorie della sua tribù era suo compito ricordare e trasmettere ai discendenti la storia del suo popolo e di ogni famiglia. Egli si reca perciò in città e racconta a suo nipote Mambo Keita le origini e la storia del suo nome. Narra l'epopea di Sundjata Keita, leggendario fondatore del regno dei mandingo e figlio della gobba donna-bufalo. Mambo Keita è talmente affascinato che per ascoltare suo nonno inizia a marinare la scuola – con grande disappunto dei genitori. Tradizione ed eredità culturale in conflitto con lo stile di vita moderno.

Noleggio/vendita: ZOOM, tel. 01 432 46 60, verleih@zoom.ch
Éducation et développement, tel. 021 612 00 81, info@lausanne.globaleducation.ch
Informazioni e consulenza:
Fachstelle «Filme für eine Welt»,
tel. 031 398 20 88,
mail@filmeeinelwelt.ch

Cooperazione allo sviluppo – perfezionamento

La formazione postuniversitaria per paesi in via di sviluppo (NADEL) dell'ETH di Zurigo offre nei prossimi mesi i seguenti corsi:
29.11 – 02.12 Corruzione e ruolo della corruzione nei paesi in via di sviluppo
10. 01 – 12.01 Promozione della

«Good Governance» nei paesi in via di sviluppo dal punto di vista culturale, politico e storico.
24.01 – 26.01 Sapere locale nella cooperazione allo sviluppo
27.01 – 28.01 Knowledge Management nelle organizzazioni per lo sviluppo
07. 02 – 10.02 Metodo di criteri multipli nella valutazione ex ante
27.03 – 31.03 Introduzione alla pianificazione di progetti e programmi

Informazioni e iscrizioni: Segretariato NADEL, ETH Zentrum, 8092 Zurigo, tel. 01 632 42 40
Termine d'iscrizione: Un mese prima dell'inizio del corso scelto.

Una sufficiente alimentazione per tutti

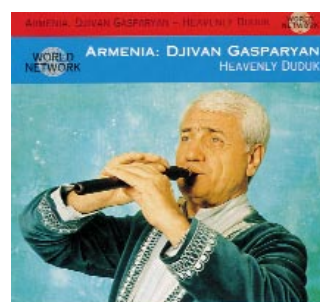
(vuc) Ben 800 milioni di persone – quasi il 15 per cento della popolazione mondiale – hanno un'alimentazione insufficiente, questo nonostante la produzione alimentare sia di per sé sufficiente per nutrire l'intera popolazione mondiale. La fame è una conseguenza diretta della povertà. Una lotta durevole contro la fame, vorrebbe dire intervenire direttamente alle radici della povertà.

Nell'ambito del Vertice mondiale sull'alimentazione, tenutosi a Roma nel 1996, la comunità internazionale ha adottato un piano d'azione per la lotta contro la fame e le sue conseguenze. L'opuscolo «Per un mondo senza fame» fa luce sugli obiettivi di questo piano che intende ridurre a metà, entro il 2015, il numero delle persone che soffrono la fame. Edito congiuntamente dalla DSC e dall' Ufficio federale dell'agricoltura, l'opuscolo presenta anche le prese di posizione delle ONG e illustra le azioni intraprese dalla cooperazione svizzera nei paesi in via di sviluppo. L'opuscolo «Per un mondo senza fame. Contributi svizzeri al piano d'azione del Vertice mondiale sull'alimentazione per migliorare la

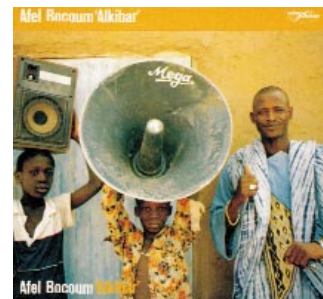
sicurezza alimentare» può essere richiesto presso: DSC, service OMC/CNUCED/sécurité alimentaire, 3003 Berna, tel. 031/324 01 64, fax 031/324 16 92. L'opuscolo è disponibile in italiano, francese e tedesco.

Gioielli per orecchie ed anima

(gnt) I dischi distribuiti dalla casa editrice tedesca World Network sono vere perle musicali. Da sette anni quest'azienda produce il meglio della musica popolare contemporanea (ma non la pop music!) proveniente da quei meravigliosi angoli del pianeta che da noi non fanno notizia. Possiamo ascoltare i suoni del misterioso flauto duduk di un certo Djivan Gasparian (Armenia), incisi e commentati amorevolmente, oppure lasciarci rapire dall'atmosfera del sabato sera di un villaggio peruviano, azerbaijano o dell'isola di Zanzibar. I doppi album del Network sono delle vere perle rare per i collezionisti di musiche di paese globali. Per esempio la collezione d'omaggi a Nusrat Fateh Ali Khan, scomparso nel 1998, vero maestro di qawwali, un genere di musica mistico-erotica pachistana. L'ultimo gioiello della collana contrappone con un'ammiccata i «Gipsy Queens» ai Gipsy Kings, con canzoni zigane vertiginose, crepitanti e che fanno sudare dai Balcani e dall'Andalusia interpretate da voci sublimi e appassionate di grandi della canzone, a noi per lo più sconosciuti, come Esma



Musica



Redzepova, La Macanita, Gabi Lunca o Mitsou.
World Network: Peru; Azerbaijan; Armenia; Gipsy Queens; Road of the Gypsies; Sufi Soul; Nusrat Fateh Ali Khan ed altri ancora (distributore svizzero: cod-tuxedo)

Nel Mali scorre il blues

(gnt) Con la sua scena musicale vivacissima il Mali fa sempre più parlare di sé. Contrariamente alle precedenti incisioni dal pop elettrizzante di star mondiali come Salif Keita o Oumou Sangaré, le nuove pubblicazioni brillano per i loro lenti e circolari ritmi ipnotici – melodie nate sulle rive del lento fiume Niger, dispensatore di vita, sul quale i barcaioi guidano i loro traghetti (Afel Bocoum), nel calore di un villaggio dove ogni settimana quattro vetture seminano agitazione (Ali Farka Touré). Il blues – fra genio e follia – di un cittadino solitario, Issa Bagayogo, dove samples e loops in studio penetrano il liuto «Kamelen Goni». Oppure le testimonianze di Boubacar Traoré, stimata ex star del pallone e «Chuck Berry di Bamako», e dell'incontro di due maestri carismatici, Taj Mahal, bluescruiser del Missouri e Toumani Diabaté, perfetto suonatore di kora maliano.
Ali Farka Touré: Niafunké; Afel Bocoum: Alkibar (World Circuit / RecRec); Issa Bagayogo: Sya (Cobalt / RecRec); Taj Mahal & Toumani Diabaté: Kulanjan (Hannibal / cod-tuxedo); Boubacar Traoré: Maciré (Indigo / RecRec).

Film

Corsi

Annuncia

Lo sviluppo culturale nella zona del Mediterraneo

Noi tutti conosciamo le piramidi. Ma cosa succedeva in Europa mentre in Egitto venivano erette queste imponenti strutture? Anche noi non sedevamo più sugli alberi. La nuova mostra permanente "Piramidi e costruzioni su palafitte: 3000 anni di sviluppo culturale nella zona del Mediterraneo" osa l'inconsueto, mettendo in correlazione la cultura della scrittura dell'Alto Egitto e le culture analfabete che dall'Ucraina si estendevano ai laghi svizzeri, dalla Puglia a Basilea. Numerosi oggetti vengono mostrati al pubblico per la prima volta: il cuneo in pietra ritrovato a Bettingen nel 1998 e risalente a circa 100'000 anni fa, una spada di bronzo proveniente da Hünningen, un carrettino di terracotta siriano di 5000 anni, e molti altri oggetti ancora.

Museum der Kulturen di Basilea

Furto di beni culturali

Negli ultimi decenni in tutto il mondo gli scavi a scopo di furto, i saccheggi ed il commercio illegale di beni culturali hanno raggiunto proporzioni drammatiche. Il furto d'oggetti sacri e di culto ha spesso conseguenze fatali. La Svizzera è



Simon Heller

coinvolta in modo importante nel commercio illegale di questi oggetti tanto ambiti. Con la ratificazione della convenzione dell'UNESCO, la Svizzera s'impegna a proteggere la propria cultura e ad arginare le importazioni e le esportazioni illegali di beni culturali. Il Museo Schwab di Bienne ha colto l'occasione per riunire - in collaborazione con diversi partner - un'avvincente esposizione. Basandosi sull'esempio del Burkina Faso, la mostra "Senza

maschere siamo come un albero senza radici" presenta le ripercussioni che può avere su un popolo il saccheggio di beni culturali. Viene inoltre organizzato un foro con partecipanti dalla Svizzera e dall'estero.

Sino al 5 marzo 2000 al Museo Schwab, Seedorstadt 50, 2502 Bienne
Calendario delle manifestazioni del foro ottenibile allo 032 322 76 03 oppure alla pagina www.bielstar.ch/culture/musee.

Musica dall'Afganistan

L'"Ensemble Kaboul" si dedica interamente alla musica tradizionale afgana. Il suo repertorio comprende non soltanto canzoni d'amore, ma anche canzoni nuziali e virtuosi pezzi strumentali. Le star del concerto sono due eccellenti percussionisti di fama internazionale: il suonatore di tabla Yossof Mahmood, residente a Londra, e Ustad Malang Nadjrabi. L'incontestato re del tamburo zerbaghali e figura di spicco della musica afgana giungerà dalla sua città natale pakistana Peshawar espressamente per dare vita al concerto.

3 dicembre, Cité Bleue di Ginevra

Canto mistico

Il sessantasettenne Ustad Gulam Hassan Shagan vive a Lahore, nel Pakistan, ed è la grossa insegna della prestigiosa scuola di canto di Gwalior, nel nord dell'India.

La scuola esiste già dal XVI secolo e da sempre è votata alla musica mistica e meditativa. Benché in patria venga venerato come grande maestro e la bellezza della sua voce sia ancora intatta, Ustad Gulam Hassan Shagan non si è praticamente mai esibito al di fuori dei confini del suo paese natale. A Ginevra si esibirà in compagnia del figlio, anche lui cantante, accompagnato da due percussionisti.

18 febbraio 2000, Cité Bleue di Ginevra

«Svizzera oltre», la rivista del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) presenta temi d'attualità della politica estera della Svizzera. Esce da quattro a cinque volte all'anno in italiano, francese e tedesco.

Il dossier del numero doppio 4/5 di fine ottobre è dedicato a «La Svizzera a Bruxelles». Il primo numero del 2000 (uscirà alla metà di gennaio) avrà quale tema principale «Dopo la guerra nel Kosovo».

Potete abbonarvi gratuitamente, scrivendo a:
«Svizzera oltre»
c/o Schaer Thun AG
Industriestrasse 12
3661 Uetendorf

o per e-mail
(druckzentrum@schaerthun.ch)

Impressum

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)



Comitato di redazione:

Toni Linder (responsabile) Catherine Vuffray (vuc)
Sarah Grosjean (gjs) Andreas Stuber (sbs)
Reinhard Voegelé (vor) Stefan Kaspar (kst)
Beat Felber (bf) Gabriella Spirli (sgb)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf - Produzione)
Maria Roselli (mr)
Gabriella Neuhaus (gn)
Jane-Lise Schneeberger (jls)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: City Comp SA, Morges

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione:

La riproduzione parziale o integrale dei testi è consentita purché si menzioni la fonte. Si sollecita l'invio di un esemplare all'editore.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 34 40, Fax 031 322 13 48, E-mail: info@deza.admin.ch

39785

Copertina: Magnum/Steven Mc Curry

«Un solo mondo»

Tagliando di ordinazione e di cambiamento d'indirizzo

- Desidero abbonare «Un solo mondo». La rivista della DSC esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco, francese ed è gratuita. Desidero riceverne ... copia(e) in *italiano*, ... copia(e) in *tedesco*, ... copia(e) in *francese*.
- Desidero ricevere gratuitamente delle copie supplementari del numero 4/1999 di «Un solo mondo»: ... copia(e) in *italiano*, ... copia(e) in *tedesco*, ... copia(e) in *francese*.
- Ecco il mio nuovo indirizzo:

Cognome e nome:
(p.f. in stampatello maiuscolo) _____

Ev. nome dell'istituzione o
organizzazione: _____

Via e numero: _____

N. d'avviamento postale, località: _____

In caso di **cambiamento di indirizzo**, vogliate p.f. allegare l'etichetta di spedizione con il vecchio indirizzo.

Spedire il tagliando a: **DSC/DFAE, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna.**

